

DOSSIER

A CURA DELL'UFFICIO NAZIONALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E DEL LAVORO CEI

# Non solo precario

Chiesa, giovani, lavoro

## I DATI E L'ORIZZONTE



### **Mettere in comune il «mal di precariato»**

GIANFRANCO ZUCCA\*

Il lavoro è preoccupazione principale dei giovani italiani. Questa affermazione potrebbe essere sostenuta citando le numerosissime ricerche sul tema; esaminando romanzi e altre produzioni culturali; guardando la televisione o andando al cinema; oppure uscendo una sera qualsiasi con una comitiva di ragazzi; infine, indirettamente, origliando le conversazioni di madri e padri. Nelle pagine che seguono, si parte da questo dato di fatto per arrivare a proporre alcune iniziative che possano alleggerire i ragazzi dal peso di gestire in autonomia e sostanziale isolamento quello che non è esagerato definire il «mal di precariato». Per fare ciò si prendono le mosse da una considerazione semplice: i giovani italiani non sono diventati precari, ma ci sono nati.

\* IREF | Istituto di Ricerche Educative e Formative.

## Nativi precari

Per molti ragazzi il lavoro è sinonimo di contratti che scadono, occupazioni saltuarie e poco retribuite, periodi di ozio forzato, difficoltà nel vedere riconosciuti i propri meriti, impossibilità di programmare impegni e scelte. I giovani sono la componente maggioritaria di una nuova classe sociale: il precariato. Per i ragazzi che non hanno una famiglia alle spalle, in grado di supportarli nel percorso a ostacoli verso il lavoro, la precarietà non è un'esperienza passeggera, una fase di avvicinamento al lavoro «vero», ma una condizione che marca stabilmente l'inizio della vita adulta. In una recente ricerca dell'Iref questi giovani sono stati definiti «nativi precari» proprio a voler rimarcare il fatto che nella loro (breve) carriera hanno fatto esperienza solo della precarietà<sup>1</sup>.

Per molti di loro, la socializzazione al precariato è stata precoce: i più giovani hanno sentito i propri genitori preoccuparsi per il lavoro, sono cresciuti in famiglie nelle quali gli episodi di disoccupazione sono stati frequenti, hanno visto i fratelli maggiori (i trenta-quarantenni) barcamenarsi tra un lavoretto e l'altro o decidere di emigrare. Si è creata un'ampia sotto-classe di giovani che magari a seguito di un abbandono scolastico decide di cercare lavoro, senza però potersi proporre con una qualche qualifica professionale. Tra i cosiddetti Neet, categoria statistica alla quale sono ricondotti i giovani che non studiano e non lavorano, il 35% ha conseguito solo il diploma di scuola media inferiore: tale dato è riferito alla componente tra i venticinque e i ventinove anni, quindi al netto dei ragazzi che potenzialmente potrebbero essere ancora all'interno del sistema formativo<sup>2</sup>. Per questi giovani con basse credenziali formative il mercato riserva solo occupazioni dequalificate, temporanee e ai confini dello sfruttamento: l'abbandono degli studi ha implicato un inserimento nel mondo del lavoro nelle posizioni di retroguardia. Un altro dato aiuta a comprendere meglio la situazione di questo segmento anagrafico. Tra i Neet si può distinguere tra coloro che sono interessati al lavoro e chi invece non è intenzionato a lavorare: all'interno del primo sotto-gruppo solo il 30% non ha mai lavorato, mentre un altro 29% è senza lavoro da più di un anno<sup>3</sup>. Il collegamento tra abbandono scolastico e disoccupazione di lunga durata lascia intendere la gravità di una condizione che è lontana dall'essere passeggera o transitoria: c'è una componente di giovani per i quali il lavoro è una meta particolarmente difficile da raggiungere. Quando si è in una situazio-

« I giovani sono la componente maggioritaria di una nuova classe sociale: il precariato »

**1** Cfr G. ZUCCA (a cura di), *Il ri(s)catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

**2** G. CAVALCA, *Facce da Neet. Una categoria politica alla ricerca di identità* in Fondazione Toniolo, *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, a cura di S. Alfieri, E. Sironi, Vita&Pensiero, Quaderni Rapporto Giovani, No. 6, 37.

**3** Cfr F. PINTALDI, F. DELLA RATTA RINALDI, M. E. PONTECORVO, E. DE ROSA *Le tante facce dei giovani che non studiano e non lavorano*, in Fondazione Toniolo, *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, a cura di S. Alfieri, E. Sironi, Vita&Pensiero, Quaderni Rapporto Giovani, No. 6, 154.

« Anche chi ha seguito percorsi formativi superiori ha esperito bruschi ridimensionamenti delle aspettative »

« La generazione dei nati negli anni '60 è stata probabilmente l'ultima a beneficiare di una reale mobilità sociale, per quelle successive si è trattato di una promessa tradita »

ne del genere, ossia di perdurante esclusione dal mercato del lavoro formale, un'occupazione irregolare appare come l'unica alternativa: è indicativo che tra il tasso di Neet e le stime sul lavoro irregolare ci sia una relazione quasi lineare<sup>4</sup>.

Anche chi ha seguito percorsi formativi superiori ha esperito bruschi ridimensionamenti delle aspettative, ritrovandosi «imbottigliato» in occupazioni distanti dalle attese oppure in «situazioni» paralavorative come ad esempio *stage*, tirocini e altre forme di lavoro (quasi) gratuito. Sulla carta il titolo di studio avrebbe dovuto assicurare migliori opportunità lavorative, invece, anche per loro la risposta alle richieste di inserimento stabile e soddisfacente nel mondo del lavoro è un rifiuto. Un rifiuto ricevuto nonostante le promesse di benessere e di abbondanza trasmesse dalla famiglia e dal sistema formativo: l'università di massa ha creato nei giovani attese elevate rispetto alla propria collocazione professionale. Il tutto, sebbene le condizioni economiche del Paese stessero lentamente declinando e il sistema delle professioni continuasse a rimanere sostanzialmente chiuso. La generazione dei nati negli anni '60 è stata probabilmente l'ultima a beneficiare di una reale mobilità sociale, per quelle successive si è trattato di una promessa tradita. L'Italia è diventato un Paese «bloccato» continuando a raccontare ai giovani che il futuro per loro sarebbe stato migliore di quello dei genitori. Si è creata quindi una dissonanza tra i messaggi ricevuti in famiglia e a scuola, secondo lo schema che Eva Illouz chiama «narrativa dell'auto-realizzazione»<sup>5</sup>, e le esperienze professionali. Dopo aver coltivato grandi progetti personali e aver fatto importanti sacrifici (personali e familiari) per raggiungerli, molti giovani si ritrovano alla soglia dei trenta anni o peggio dei quaranta anni a fare l'ennesimo *stage* o tirocinio, ad aprire una partita IVA per esercitare una professione che di libero ha spesso molto poco. Il tradimento delle aspettative è acuito anche dalle disuguaglianze sociali: sebbene la crisi abbia colpito in modo trasversale buona parte della società italiana, chi proveniva da famiglie con più possibilità economiche e risorse relazionali è riuscito a mantenersi nella classe sociale di origine. Per gli altri il rischio è lo scivolamento di classe (motivazione poco esplorata anche della mobilità verso l'estero)<sup>6</sup>.

La concezione binaria del mercato del lavoro rende quindi sempre meno l'idea di come funzioni nella realtà, soprattutto quando si osservano i comportamenti dei giovani. Ci sono almeno tre categorie, sfumate e con ampi margini di sovrapposizione l'una con l'altra. Ci sono sicuramente gli *insider*: giovani che hanno ottenuto un impiego a tempo indeterminato e *full-time*, con una retribuzione equa

<sup>4</sup> Cfr G. ZUCCA *La «guerra» degli indicatori: il lavoro dei giovani attraverso i dati* in G. ZUCCA (a cura di), *Il ri(s)catto del presente, Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, 25-26, tab. 13.

<sup>5</sup> E. ILLOUZ, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>6</sup> Per un'articolazione più ampia di questa tesi cfr. R. A. VENTURA, *Teoria della classe disaggiata*, Minimum Fax, Roma 2017.



« Anche chi il lavoro ce l'ha sconta qualche forma di disagio »

e prospettive di carriera buone. La notizia è che sono molto meno del passato. Se si osserva il grafico del numero di *under* trentacinque che lavora quaranta ore a settimana (l'orario di lavoro standard), si osserva una diminuzione costante. Poi c'è il problema del *mismatch* tra formazione e lavoro: quanti sono i giovani che hanno trovato un impiego standard nel settore corrispondente con quello che hanno studiato? Se si considera quel sottogruppo dove orari, contratti, retribuzioni e settore sono coerenti, si considera una ristrettissima parte degli occupati giovani. Prima notizia, anche chi il lavoro ce l'ha sconta qualche forma di disagio.

Poi ci sono gli *outsider*: ragazzi che non hanno mai lavorato, che hanno interrotto gli studi, oppure che sono disoccupati da un lungo periodo. Si è già detto come all'interno di questo gruppo il disagio sia particolarmente acuto, tuttavia la statistica non riesce a registrare le forme di compensazione messe in atto dai ragazzi. I Neet sono solo una categoria statistica (non a caso l'Istituto Toniolo preferisce identificarli come giovani senza segnali amministrativi di istruzione, formazione e lavoro), all'interno della quale si manifestano forme eterogenee di creazione di reddito: c'è il lavoro continuativo in nero, ci sono le occupazioni saltuarie, ci sono le forme di scambio e baratto su internet. Si pensi a chi fa *reselling* di scarpe da ginnastica, a chi vende piccoli oggetti artigianali sul web, a chi fa gioco d'azzardo con rischio controllato. Tutti bene o male si ingegnano. Sono occupati secondo le definizioni ufficiali? No. Stanno a casa sdraiati sul divano a non fare nulla: anche in questo caso la risposta non può che essere negativa.

Infine, ci sono i *mid-sider*: giovani che sono a cavallo tra l'essere inseriti ed esclusi, hanno un lavoro, magari ne fanno più di uno, ma guadagnano poco (non abbastanza per andarsene via di casa), farebbero volentieri un altro lavoro, anzi spesso lavorano per poter fare gratis (o quasi) un altro lavoro.

La generazione dei nativi precari è al suo interno molto differenziata, tutti però sono accomunati da un malessere.

« La generazione dei nativi precari è al suo interno molto differenziata, tutti però sono accomunati da un malessere »



## Mal di precariato

Negli anni '30 un gruppo di ricercatori studiò in modo molto approfondito la transizione in atto a Marienthal, una cittadina vicino a Vienna, nella quale a seguito della crisi era stata chiusa la fabbrica tessile che dava lavoro alla maggior parte dei capi famiglia. Nel breve volgere di un anno una parte significativa delle famiglie sprofondò in uno stato di apatia e incapacità di reazione<sup>7</sup>.

Quasi dieci anni fa l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Osha) lanciava l'allarme sulle conseguenze della precarietà a livello di salute fisica, emotiva e psicologica. Un richiamo che oggi è lontano dall'essere ridimensionato. Allo stesso modo l'Ilo ed Eurofound, due agenzie internazionali impegnate sul fronte della dignità e qualità del lavoro, hanno più volte evidenziato le conseguenze del lavoro precario sulla vita delle persone.

In tempi più recenti gli economisti hanno formalizzato lo *scarring effect*: ossia la tendenza dei disoccupati di lunga durata a ricadere in episodi di disoccupazione. L'espressione inglese sta a significare che l'esperienza della disoccupazione lascia cicatrici durature sulle persone in termini di capacità progettuali, affidabilità, fiducia<sup>8</sup>.

Il lavoro precario è un problema non solo perché preclude l'autonomia economica, ma anche perché destabilizza l'identità individuale e lavorativa della persona con conseguenze psico-sociali significa-

« L'esperienza della disoccupazione lascia cicatrici durature sulle persone in termini di capacità progettuali, affidabilità, fiducia »

<sup>7</sup> Cfr M. JAHODA, LAZARSFELD P. F., H. ZEISEL, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1986 (ed. or. 1933).

<sup>8</sup> Cfr S. SCARPETTA, A. SONNET, T. MANFREDI, *Rising Youth Unemployment during the Crisis How to Prevent Negative Long-Term Consequences on a Generation?* OECD Social, Employment and Migration Working Papers No. 106, Paris 2010.

tive. Una delle formule che meglio riassume la condizione precaria è stata proposta in un saggio pionieristico del 1999 da Richard Sennett<sup>9</sup>. Il sociologo americano, analizzando le conseguenze personali del capitalismo flessibile, individua una dinamica di «corrosione del carattere», indicando con questa espressione la perdita del rispetto e della solidarietà tra lavoratori associata all'incapacità di differire il soddisfacimento dei bisogni personali in nome delle esigenze di una comunità. Il lavoro precario crea degli individui atomizzati, egoisti (non per cattiveria, si direbbe, ma per necessità), centrati sul lavoro e particolarmente vulnerabili. Ci sono almeno tre elementi che sostanziano questa corrosione del carattere e configurano una sorta di mal di precariato.

### **L'impossibilità di un'auto-narrazione professionale stabile**

Qualunque lavoratore ha bisogno di collocare la propria quotidianità in una prospettiva più ampia, un orizzonte temporale nel quale le proprie vicende lavorative trovino una giustificazione. Un tempo la si sarebbe chiamata carriera, tuttavia oggi questo termine è sempre meno appropriato, soprattutto perché viene meno uno degli elementi costitutivi della carriera, ossia il progressivo miglioramento della posizione lavorativa: faccio sessanta ore di pratica legale a trecento euro al mese perché tra qualche anno sarò avvocato; faccio uno *stage* gratuito in quest'agenzia di comunicazione perché diventerò un pubblicitario. Queste auto-narrazioni valgono per tutti i lavori: anche il lavapiatti a determinate condizioni pensa a un futuro lavorativo in cui sarà diventato cuoco o addirittura chef. Il problema odierno è che le auto-narrazioni professionali – la vera motivazione per la quale lavoriamo, oltre ai soldi – sono sempre più spesso tradite dalla realtà dei fatti, dall'indefinito post-ponimento dei passaggi di status professionale: si può rimanere stagisti per anni, aspettare a tempo indefinito una stabilizzazione, passare da un lavoro di sopravvivenza all'altro, ritrovarsi per periodi più o meno lunghi in una situazione di ozio forzato. Le auto-narrazioni professionali sono sempre più frammentate e povere di senso: ciò spinge le persone a interrogarsi sulle proprie scelte: se non si riesce a creare una cornice che dia significato si entra in crisi.

### **L'influenza dell'«ottimismo crudele» sulle scelte lavorative**

Si pensa che i giovani accettino posizioni lavorative molto penalizzanti per bisogno. È vero, ma non solo. In alcune situazioni si rimane attaccati a un lavoro «scadente», sotto il profilo delle condizioni, perché socialmente riconosciuto e coerente con l'immagine che l'individuo ha di sé. Si finisce così per sviluppare un perverso attaccamento a un particolare lavoro perché esso stesso contribuisce a dare senso al proprio stare al mondo o, meglio, è coerente con l'idea di

« Il lavoro precario crea degli individui atomizzati, egoisti (non per cattiveria, si direbbe, ma per necessità), centrati sul lavoro e particolarmente vulnerabili »

<sup>9</sup> R. SENNETT, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W. W. Norton & Company, New York 1999.

futuro che si auspica per se stessi: in altre parole si preferisce fare lo stagista sfruttato in una casa editrice che il cassiere a tempo indeterminato in un supermercato. Questa relazione di attaccamento pone in secondo piano ogni realistica valutazione delle possibilità che la situazione evolva per il meglio: pur sapendo che quell'occupazione precaria non si trasformerà mai in un lavoro «vero», non la si abbandona perché non si sarebbe in grado di sopportare la perdita. Per sostenere tale scelta si enfatizzano i piccoli successi, ci si concentra su quanto di positivo c'è nel lavoro, non curandosi delle conseguenze negative della scelta: un cieco ottimismo continuamente smentito dai fatti, ma non per questo meno potente dal punto di vista motivazionale. Il lavoro precario se combinato con elevate aspettative professionali può sfociare in un atteggiamento di ottimismo crudele<sup>10</sup>, per il quale ciò che si desidera per il proprio futuro professionale è anche ciò che rappresenta il principale ostacolo. Può accadere che quest'incanto ottimista termini per ragioni non dipendenti dalla volontà del lavoratore (il mancato rinnovo di un contratto o un licenziamento): in questi casi ci si ritrova profondamente frustrati, con la sensazione di aver perso tempo ed energie dietro a un sogno che non si sarebbe mai concretizzato. Il risveglio può essere molto doloroso.

« Il lavoro precario se combinato con elevate aspettative professionali può sfociare in un atteggiamento di ottimismo crudele, per il quale ciò che si desidera per il proprio futuro professionale è anche ciò che rappresenta il principale ostacolo »

### **Il pensiero del lavoro si mangia la vita**

Avere un lavoro precario significa rimanere bloccati nel presente in una continua negoziazione con le emergenze quotidiane. Il lavoro non occupa una parte più o meno lunga della giornata, ma diventa una presenza pervasiva, una preoccupazione costante. Perderlo, cercarne un altro, tentare di tenerlo, il lavoro amplia il suo raggio di condizionamento sino a diventare l'elemento che maggiormente indirizza lo stato d'animo e l'umore dei ragazzi. Questa dinamica si esplicita in diverse situazioni. Sul luogo di lavoro, si assumono comportamenti e atteggiamenti tesi a dimostrare il proprio essere «indispensabili» così da scongiurare, almeno nelle intenzioni, la possibilità di licenziamento: l'eccesso di zelo, il prolungamento degli orari, la disponibilità incondizionata sono forme di difesa dal rischio di disoccupazione. A casa con il partner o con i genitori, il lavoro è argomento di discussione, di tensioni, di confronto tra le aspettative personali e ciò che le persone vicine si attendono dall'individuo: soprattutto per le giovani donne ciò può rappresentare un problema che culmina nella contrapposizione tra maternità e carriera. Nella vita di relazione e nel tempo libero, il lavoro indirizza la scelta delle compagnie e dei luoghi dove andare, ogni situazione può essere una potenziale opportunità di lavoro, le frequentazioni sono sempre meno disinteressate, ma celano un sotto-testo utilitaristico. Non è quindi solo il lavoro a essere precario, anche le relazioni, gli affetti, i sentimenti diventano precari.

« Non è solo il lavoro a essere precario, anche le relazioni, gli affetti, i sentimenti diventano precari »

<sup>10</sup> Cfr L. BERLANT, *Cruel Optimism*, Dhuram: Duke University Press, 2011.





## Che fare?

Il malessere lavorativo della prima generazione nativa precaria può essere in qualche modo alleviato? La risposta è affermativa soprattutto se si è abbastanza lucidi da riconoscere che l'esigenza primaria, quasi vitale, è poter condividere la propria vicenda lavorativa con altri coetanei. L'esperienza della precarietà non è sempre ricondotta alla sua dimensione strutturale e macro-economica: oltre a un generico «c'è la crisi», le persone, soprattutto i giovani, tendono a non riconoscere la dipendenza dei propri percorsi dall'assetto generale dell'economia e del lavoro. Al contrario, si tende a colpevolizzarsi, a ricondurre la situazione che si sta vivendo a delle inadeguatezze personali, alla propria incapacità, a scelte sbagliate. Ridurre tutto alla dimensione personale è deleterio perché l'autostima è una risorsa emotiva e psicologica che si riproduce lentamente. Se dopo una serie più o meno lunga di «fallimenti» lavorativi si inizia a percepire se stessi come dei «perdenti», l'ipotesi che una persona possa trovare una via di uscita alle difficoltà lavorative si complica. In altre parole, il rischio maggiore è l'individualizzazione: la precarietà che da dato generazionale diventa attributo personale. Le responsabilità individuali non vanno certo misconosciute, ma bisogna essere in grado di dar loro il giusto peso, senza che questa ammissione paralizzi la capacità di modificare la propria vita. Per andare in questa direzione, ci sono diverse possibilità. Qui se ne propongono tre, con l'intenzione di suggerire delle piste di intervento flessibili e integrabili l'una con l'altra.

### Gruppi di ascolto dell'esperienza lavorativa

Per quanto possa apparire in contraddizione con la succitata tendenza del lavoro a saturare le diverse sfere di vita, i nativi precari mostrano un bisogno di confrontare la propria esperienza di lavoro con altri coetanei, non necessariamente già conosciuti. I gruppi di ascolto dovrebbero essere auto-organizzati o minimamente sollecitati, non è fondamentale che siano moderati da una persona con competenze

« Ridurre tutto alla dimensione personale è deleterio perché l'autostima è una risorsa emotiva e psicologica che si riproduce lentamente »

di gestione dei gruppi, può essere più utile una figura di facilitatore, una persona magari coetanea dei partecipanti che si faccia carico di agevolare la discussione e il racconto. All'interno dei gruppi di ascolto i giovani dovrebbero avere la possibilità di raccontare agli altri la propria esperienza, non censurando gli stati d'animo, i pensieri e le delusioni. Esprimere il proprio vissuto, così come ascoltare le storie degli altri, permette di relativizzare la vicenda personale, ricevere solidarietà, trovare alternative che non si erano considerate.

### Spazi di *co-working* e mutualismo professionale

Soprattutto nelle professioni qualificate le carriere sono lente e tortuose: il rischio di rimanere bloccati in attesa del salto verso il lavoro può essere scongiurato incentivando forme di collaborazione tra giovani professionisti. Gli spazi di *co-working*, oltre a offrire un supporto logistico, permettono di conoscere nuovi colleghi, entrare in contatto con opportunità lavorative, sviluppare progettualità comuni. È importante che questi spazi siano ricondotti alla dimensione del mutualismo e dello scambio: non si tratta dunque di affittare scrivanie e postazioni, ma di creare ambienti di reciprocità e solidarietà professionale. Per cui si potrebbero adottare formule di ammissione miste: piccoli gruppi di professionisti che dovrebbero affiliarsi individui singoli; in alternativa, l'accesso potrebbe essere condizionato alla presentazione di un progetto di sfruttamento dello spazio concesso.

### Occasioni di socializzazione al lavoro

Nel mondo del lavoro attuale le aspettative professionali devono fare i conti con le concrete opportunità. Le scelte formative dei giovani possono essere più consapevoli se sostenute da esperienze concrete. L'alternanza scuola-lavoro, se attuata in modo corretto, può essere una buona occasione di sperimentazione del mondo del lavoro. Tuttavia, non può essere sufficiente poiché non sempre le scuole hanno la capacità di offrire percorsi significativi. La possibilità di fare un'esperienza professionale reale, magari all'interno di un percorso progettuale definito e con responsabilità chiare, ha una forte componente orientativa poiché permette alla persona di comprendere se quella determinata professione è coerente con i desideri, le capacità e le competenze. Un modo per offrire opportunità di socializzazione al lavoro sono le *call for volunteers*: spesso si tratta di chiamate legate a grandi eventi come ad esempio le Olimpiadi o per fare un esempio italiano recente Expo Milano. Ciò non toglie che si possa replicare questo schema anche per eventi e progetti molto più piccoli.

Queste tre proposte sono solo alcune delle tante iniziative che si possono mettere in campo per supportare il percorso professionale dei giovani. Si tratta di azioni abbastanza «leggere», tuttavia se ben progettate e integrate nella rete dei servizi già attivi possono costituire un pacchetto di misure utile a compensare il problema della precarietà.

« Le scelte formative dei giovani possono essere più consapevoli se sostenute da esperienze concrete. L'alternanza scuola-lavoro, se attuata in modo corretto, può essere una buona occasione di sperimentazione del mondo del lavoro »

# La pastorale dell'equilibrista

*Una Chiesa al servizio del lavoro giovanile*

BRUNO BIGNAMI \*



## L'equilibrista

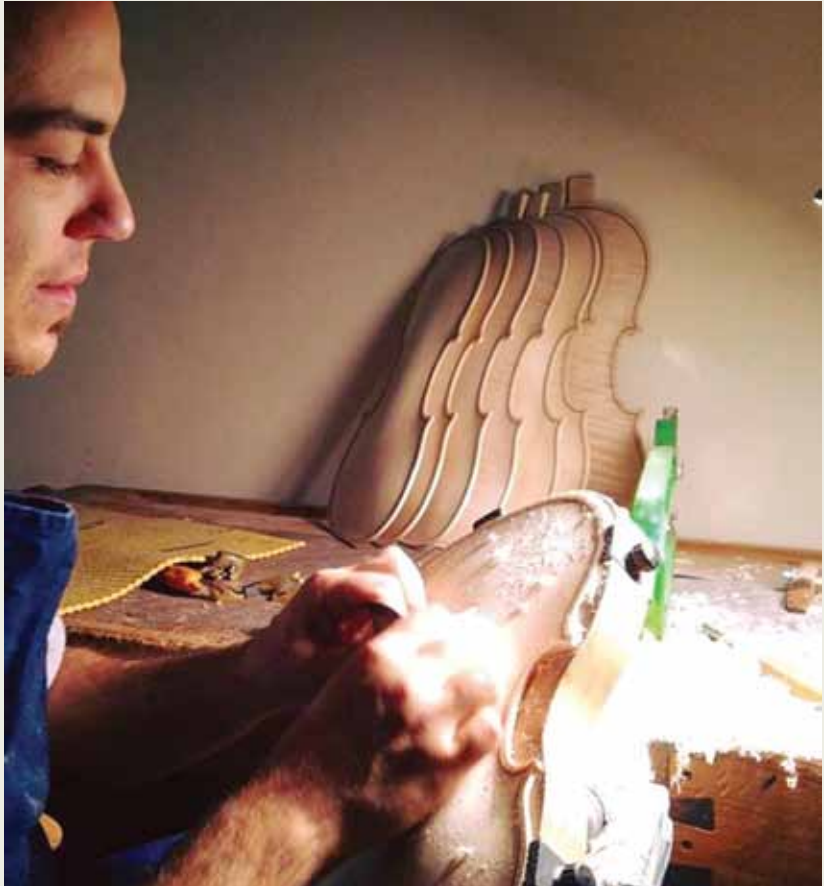
«La mia Chiesa rimane ferma e crede di fare progressi; io rimango con un piede fermo in lei, perché mi sento questa Chiesa, e con l'altro tento di seguire la veloce corsa del mondo. Membra stiracchiate fra due forze, debbo ammettere di fare acrobazie, di slogarmi le membra come un pagliaccio, ma di rimanere fermo. E sotto il mio piede, il mondo gira; e sotto il mio piede, immerso in essa, la mia Chiesa sta ferma. Proprio come un pagliaccio che fatica a mantenersi in equilibrio sopra un rullo che gira velocemente»<sup>1</sup>.

L'immagine dell'equilibrista di don Luisito Bianchi, prete operaio e raffinato scrittore, descrive mirabilmente la fatica della Chiesa a farcela con il lavoro. Non tanto a livello teoretico, perché le riflessioni magisteriali non mancano. A partire dalla *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II passando per la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI fino alla *Laudato si'* di Francesco, le luci ecclesiali sul lavoro si

<sup>1</sup> L. BIANCHI, *I miei amici. Diari (1968-1970)*, Sironi, Milano 2008, 655.

\* Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, CEI.

« Proprio in questo contesto avvertiamo la difficoltà a far entrare il tema del lavoro nell'ambito pastorale »



sono accese con competenza. Mai come oggi troviamo un serbatoio dottrinale colmo da cui attingere acqua pura!

Eppure, proprio in questo contesto avvertiamo la difficoltà a far entrare il tema del lavoro nell'ambito pastorale. Si può azzardare, quasi senza smentita, che della vita di giovani e adulti interessa quasi tutto (scelte religiose, socio-politiche, affettive, familiari...) mentre appare del tutto irrilevante nell'andamento ordinario della pastorale il lavoro (o non lavoro) delle persone. Invece, questo tema ha un impatto significativo sulla configurazione vocazionale dell'esistenza di ciascuno. A livello giovanile la questione è ancor più drammatica e scandalosa. Gli orari e l'impostazione pastorale dei percorsi formativi per giovani è *job free* - usando un'espressione alla moda. Tra Chiesa, giovani e lavoro, uno dei tre sembra di troppo: se un giovane lavora è in genere lontano dalla vita ecclesiale; se frequenta la comunità cristiana è perché non lavora ancora; se la Chiesa si occupa di lavoro difficilmente si rivolge ai giovani. Gli incontri di pastorale sociale a tutti i livelli sono frequentati più da un pubblico adulto che da quello giovanile, e anche questo fa riflettere.

Se questo è il quadro, come non sentirci rappresentati dal pagliaccio di don Luisito Bianchi? Ci troviamo in un equilibrio instabile, siamo costretti a fare acrobazie tra un mondo che corre (anche con fughe in avanti) grazie alla tecnologia e alla rivoluzione digitale, e una Chiesa che appare ferma, talvolta in retrotopia – usando una felice espressione di Bauman. Come un motore di scafo che gira a vuoto perché non immerso nell'acqua della storia, la Chiesa sembra impantanata in sterili discussioni, dimenticando che già le Scritture contengono consigli, aneddoti, esortazioni, modelli che hanno a che fare con l'opera creatrice di Dio e la capacità umana di collaborare con essa. Il lavoro è questione teologica, per nulla irrilevante nella relazione costitutiva tra Dio e l'uomo.

Esiste dunque una competenza della pastorale ad affrontare il tema del lavoro oggi? Quale contributo può offrire? E quale lavoro educativo è possibile mettere in campo con i giovani? Equilibristi cercasi.

### I nodi da sciogliere

Il lavoro giovanile oggi attraversa una stagione da surriscaldamento climatico. Ci sono alcuni nodi giunti al pettine e che chiedono di essere presi sul serio. Ne consideriamo quattro.

Il primo nodo è quello della disoccupazione giovanile. Essa è raddoppiata in poco più di un decennio (si è passati dal 23,2% del 2004 al 43,3% del 2016) e il trend è stato di crescita continua. Nella fascia d'età tra i 20-24 anni e 25-29 anni, nel 2018, si è registrato un differenziale nel tasso di occupazione rispetto alla media dei giovani europei che giunge a 20 e 22 punti percentuali<sup>2</sup>. Ciò che sconcerta sono alcune scelte giovanili che appaiono radicali: la fuga verso il nord Europa e il fatto che, in molti casi, chi ha perso il lavoro preferisce la rassegnazione alla ricerca di una nuova occupazione. Il grande esodo è frutto di una diffusa rassegnazione sul futuro italiano e anche della ricerca di un respiro più ampio, meno provinciale rispetto a quanto possono offrire la maggior parte dei territori nazionali.

Il secondo nodo è dettato dalla presenza di nuove categorie di giovani che rischiano di essere esclusi in tutto, sia dalla formazione che dall'attività concreta. Sono i Neet (l'acronimo sta per «Not currently engaged in Education, Employment or Training»), ossia i giovani non occupati o espulsi dai circuiti formativi. La preoccupazione sta nel fatto che, tra la condizione di Neet, la devianza e l'esclusione sociale, il passo è breve. Se si guarda con attenzione la differenza tra nord e sud Italia, con i differenti livelli economici, non deve sorprendere che la presenza dei Neet non sia conseguenza di un minore sviluppo. Essi sono piuttosto il fallimento del sistema formazione-

« Il primo nodo è quello della disoccupazione giovanile »

« Il secondo nodo è dettato dalla presenza di nuove categorie di giovani che rischiano di essere esclusi in tutto »

<sup>2</sup> Cfr R. LODIGIANI, «Trasformazioni del lavoro: l'Italia è in ritardo», *Aggiornamenti sociali* 70 (2019) 6/7, 456-463. Per un'analisi approfondita dei dati si veda la recente pubblicazione IREF – ISTITUTO DI RICERCHE EDUCATIVE E FORMATIVE, *Il ri[sc]atto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, a cura di G. Zucca, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

lavoro, che non funziona adeguatamente. Insomma, non è sempre vero che i Neet siano poveri: gli studi sulle disuguaglianze mostrano che il reddito che manca è dovuto più a carenza di capitale relazionale, sociale ed educativo che ad assenza di flusso di denaro. Ci sono redditi che si disperdono o che peggiorano le condizioni di disuguaglianza perché le risorse finiscono in sentieri sbagliati: droga, lotterie, slot machine o altri percorsi degenerativi.

« Un terzo nodo verte sulla formazione »

Un terzo nodo verte sulla formazione. È sotto i nostri occhi una crescente riduzione della qualità occupazionale dei giovani. Molti di loro si trovano in una posizione intermedia, sospesi tra «dentro e fuori», perché impegnati in part-time o con contratti a tempo determinato, sfruttati o scarsamente retribuiti. La crisi economica iniziata nel 2008, ha presentato un conto umano drammatico: aumento della disoccupazione da una parte; obbligo a doversi accontentare di posti sottopagati dall'altra. La crisi economica si è abbattuta sulla categoria più fragile, quella in grado di incrementare fiducia e prospettiva nel Paese. In molti territori sono visibili le macerie: depressione economica e fuga delle energie migliori. Lo scenario è desolante perché rappresenta una notevole erosione del capitale umano. Società di consulenza, assicurazioni e multinazionali spremono il lavoro giovanile, senza un serio investimento sulle competenze e senza un autentico riconoscimento dell'opera svolta. Si assistono a lavori che affamano, competizioni al ribasso, obbligo di firmare contratti capestro che costringono a rimanere legati ad una impresa per un certo numero di anni o a venire pagati per non passare alla concorrenza. All'interno di queste situazioni non potrà mai fiorire un investimento vocazionale delle persone. Si assisterà sempre a voli negati. Su questa lunghezza d'onda negativa si sta facendo strada l'ideologia dei due terzi: in futuro, cioè, si prevede che un terzo di disoccupati vivrà di assistenzialismo con un assegno sociale dello Stato. Nel ricatto è impresa ardua l'operazione riscatto!



In questo contesto si affrontano due letture contrapposte dei dati. Da una parte c'è chi ritiene che i giovani siano disoccupati per colpa del fatto che il loro profilo professionale è inadeguato alle richieste delle imprese. Dall'altra c'è chi sostiene che la disoccupazione sia causata dalla deregolamentazione del mercato del lavoro, che porta le imprese a sfruttare i giovani mantenendoli nella precarietà.

Ci sono mestieri in cui non si trovano adeguate competenze professionali: si pensi a falegnami, commercialisti, infermieri, fabbri, ingegneri, esperti di *marketing*, addetti al settore della moda... Lo chiamano *mismatch*, ossia il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. I principali settori di attività che ricercano giovani sono l'industria meccanica e quella agroalimentare; il settore tessile e della moda; il design e il settore dell'*automotive*; i servizi di alloggio e ristorazione (turismo); le attività avanzate di supporto alle imprese; il commercio; le industrie della carta, cartotecnica e stampa; i servizi informatici e delle telecomunicazioni; le industrie chimico-farmaceutiche, della plastica e della gomma<sup>3</sup>. Sembra carente una cultura rivolta all'artigianato e ai mestieri, se è vero che, in Italia, gli studenti negli Istituti tecnici sono solo il 30,7% e quelli degli Istituti professionali si fermano al 15%. In alcune città il numero di avvocati è esorbitante rispetto alla mancanza di medici o operatori sanitari.

Il quarto nodo può essere identificato nel cambiamento tecnologico in atto: stando ai dati forniti dall'Ocse, il 14% dei posti di lavoro tradizionali sparirà, mentre il 30-40% si trasformerà. E nei Paesi dove maggiormente si svilupperanno le tecnologie, aumenteranno le possibilità di occupazione<sup>4</sup>. Il rapporto *Tomorrow's Jobs* di Microsoft prevede che il 65% degli studenti di oggi farà lavori che ancora non esistono. Tutto ciò richiede una nuova mentalità. Nell'epoca dell'intelligenza artificiale, della robotica, della nanotecnologia e della biotecnologia (la cosiddetta industria 4.0) più di un terzo delle competenze che saranno considerate fondamentali, e quindi ad alta domanda per nuovi posti di lavoro, oggi hanno un'importanza secondaria: le *social skill*, cioè capacità di persuasione, intelligenza emotiva, abilità nell'insegnamento; le capacità cognitive, quindi creatività, ragionamento analitico; e le *process skill*, ovvero capacità di ascolto e *critical thinking*. Le sfide etiche non mancheranno, soprattutto di fronte al rischio di de-umanizzazione del lavoro, possibile sia con il ricorso ai braccialetti elettronici (con compiti di sorveglianza) sia con l'introduzione dell'artificiale.

Così si fa avanti la divisione tra tecno-scettici e tecno-entusiasti: per i primi i robot diventeranno il perno della produttività, lasciando a casa molte persone non qualificate; per i secondi, invece, nella cosiddetta «fabbrica digitale» non si rimpiangeranno più lavori

« In questo contesto si affrontano due letture contrapposte dei dati »

« Il quarto nodo può essere identificato nel cambiamento tecnologico in atto »

<sup>3</sup> Fonte dei dati è l'articolo di D. Di Vico, «Dai tecnici specializzati agli addetti al turismo. Quando il lavoro c'è, mancano i profili giusti», *Corriere della Sera*, 14 gennaio 2018, 2.

<sup>4</sup> Cfr L. DE BIASE, *Il lavoro del futuro*, Codice Edizioni, Torino 2018.

ripetitivi e faticosi, passando dalla tuta blu al camice bianco, dalla cassetta degli attrezzi al tablet gestibile anche da casa<sup>5</sup>. Il processo tecnologico dell'industria 4.0 è irreversibile. Piaccia o no. Per questo non è «la tecnologia che fa male al lavoro: è la sua assenza»<sup>6</sup>: basti pensare che i 600mila posti di lavoro persi durante la crisi economica sono stati causati dalla mancanza di investimenti in tecnologia da parte delle imprese. La resistenza all'innovazione è una tragedia per il Paese campione dell'invenzione. Meraviglia anche vedere che i giovani in genere non sono ossessionati dal posto fisso. Ciò che appariva qualche decennio fa la grande conquista, ora è visto persino come limite. Anche qui, però, c'è l'altra faccia della medaglia: chi si trova con competenze multiple e spendibili non fatica a ragionare in questi termini, ma chi parte da una condizione svantaggiata? E chi non ha una formazione adeguata?

### «Per chi sono io?»: la competenza ecclesiale sulla vocazione

Il magistero di papa Francesco non ha dribblato il tema lavoro<sup>7</sup>. In molti contributi ha cercato di far emergere la centralità della persona. Un punto di non ritorno è l'esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* (CV, 2019), rivolta particolarmente ai giovani. Al n. 258 sgombra il campo da semplificazioni e associa in modo stretto il tema del lavoro a quello della vocazione: l'«essere per gli altri» nella vita di ogni giovane è normalmente collegato a due questioni fondamentali: la formazione di una nuova famiglia e il lavoro». La famiglia e il lavoro sono gli ambiti in cui si giocano normalmente le esistenze. Certo, ci sono anche vocazioni di speciale consacrazione, ma la specifica sui due fronti è decisiva per la pastorale della Chiesa.

Il lavoro di cui scrive Francesco non è astratto. È esperienza che rivela ferite nella vita di molti giovani. Ciò è dato senza dubbio dalle elevate percentuali di disoccupazione, ma anche da varie forme di esclusione e di emarginazione. Per capire il dramma non è sufficiente l'appiattimento economico sulla soglia di povertà entro la quale si finisce senza possibilità di lavoro. C'è di più, perché «la mancanza di lavoro recide nei giovani la capacità di sognare e di sperare e li priva della possibilità di dare un contributo allo sviluppo della società» (CV 270). È in gioco la vita della persona, ossia il lavoratore mancato. La Chiesa «ospedale da campo» spesso è chiamata a curare ferite profonde nell'esistenza dei giovani: disoccupazione, sogni interrotti, formazione inadeguata, progetti svaniti, corruzione diffusa, sfruttamento, lavoro «nero» o sottopagato tarpano le ali ai sogni e accendono roghi sul terreno fertile della società. Il lavoro, infatti, «per un giovane non è semplicemente un'attività finalizzata a produrre

« La famiglia e il lavoro sono gli ambiti in cui si giocano normalmente le esistenze »

<sup>5</sup> Sul tema cfr M. BENTIVOGLI, *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*, Rizzoli, Milano 2019.

<sup>6</sup> M. BENTIVOGLI, *Contrordine compagni*, 97.

<sup>7</sup> Cfr G. COSTA - P. FOGLIZZO, *Il lavoro è dignità. Le parole di Papa Francesco*, Ediesse, Roma 2018.



un reddito. È un'espressione della dignità umana, è un cammino di maturazione e di inserimento sociale, è uno stimolo costante a crescere in termini di responsabilità e di creatività, è una protezione contro la tendenza all'individualismo e alla comodità, ed è anche dar gloria a Dio attraverso lo sviluppo delle proprie capacità» (CV 271).

C'è un legame indissolubile tra il lavoro e le domande profonde della vita, quelle di senso. La risposta all'interrogativo «per che cosa sono stato creato?», «qual è il motivo del mio passaggio su questa terra?» e «qual è il progetto di Dio sulla mia vita?» hanno a che fare con l'orientamento globale dell'esistenza, con le motivazioni che spingono a progettare e ad avviare processi generativi. È possibile far credere a un giovane che la sua vita è un solenne divertimento intervallato da qualche forma di impegno? Oppure il lavoro è ciò che plasma la persona e la fa sentire partecipe del progetto di amore di Dio sull'umanità? Se così fosse, si spiegherebbero le ferite enormi aperte da esistenze sottratte al lavoro. Per questo, il lavoro è fonte di gioia e speranza, di tristezza e angoscia per l'uomo. Scrive Papa Francesco: «Voglio ricordare qual è la grande domanda: Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?"».

La strada si apre con le domande giuste.

### «Con chi sono io?»: la competenza ecclesiale sulla cooperazione

A dirci che la Chiesa ha una competenza particolare sulla questione lavoro all'interno di una prospettiva relazionale è ancora il magistero di papa Francesco. Vengono in aiuto due citazioni. La prima si trova in LS 125: «Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé». La seconda è stata pronunciata a Genova il 27 maggio 2017 durante l'incontro con il mondo del lavoro: «Quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale»<sup>8</sup>. Il lavoro è la cartina di tornasole di un modello di convivenza sociale. Il modo con cui si lavora esprime un tipo di democrazia. L'affermazione non è nuova per chi conosce la Costituzione italiana: l'art. 1 afferma, infatti, che la Repubblica è fondata sul lavoro. Purtroppo, una lettura superficiale di questo enunciato non interroga più le coscienze come dovrebbe. Uno sguardo invece alla ricaduta sul mondo giovanile va alla sostanza: la disoccupazione e lo scarso investimento sui giovani mostrano una crisi di democrazia.

Se dunque il lavoro fonda una comunità, è vero anche il contrario: una comunità crea lavoro. Il rapporto tra comunità e lavoro è

«C'è un legame indissolubile tra il lavoro e le domande profonde della vita, quelle di senso»

«Il lavoro è la cartina di tornasole di un modello di convivenza sociale. Il modo con cui si lavora esprime un tipo di democrazia»

<sup>8</sup> FRANCESCO, «Incontro con il mondo del lavoro», Genova 27 maggio 2017: cfr G. COSTA - P. FOGLIZZO, a cura di, *Il lavoro è dignità*, 101.

la prima forma di economia circolare. Spesso ci si illude che possa intraprendere nel mondo dell'impresa solo chi ha idee geniali, chi ha un passo in più degli altri, il *self-made man*. Niente di più sbagliato: «Nessuno è padrone delle sue origini, come nessuno può essere salvatore del mondo»<sup>9</sup>. Il lavoro si crea dentro a un contesto di relazioni. Lo conferma la storia dei distretti di produzione nei territori italiani (dall'agroalimentare al manifatturiero, dal conciario al metalmeccanico, dall'elettronico al tessile, dal siderurgico al legno, dalla moda al sanitario, dalla gomma alla mecatronica...). Nel 2017 i distretti hanno mostrato una crescita di fatturato migliore rispetto alle aree non distrettuali (+4,3% contro il +4%). Lo testimonia anche la ricchezza della cooperazione che rappresenta già un modello di sviluppo e di economia alternativo a quello consumistico e incentrato sull'ideologia del «solo profitto a qualunque costo». Il lavoro non ha solo una ricaduta economica, è anche esperienza sociale. La cooperazione stessa ha portato la democrazia all'interno dell'impresa. Le idee di un imprenditore o di più persone, che si mettono insieme a creare lavoro, hanno sempre alle spalle ricercatori, progettatori, esperti commerciali, comunicatori. E se allora è una comunità che genera lavoro, diventa più facile comprendere il motivo della crisi attuale. L'individualismo imperante non è generativo. È deserto per ogni forma di cooperazione e di impresa. Spegne sul nascere qualsiasi slancio ideale e sociale. Tarpa le ali alla creatività. Il vero dramma per il mondo giovanile è questo contesto di siccità comunitaria, di egolatria che uccide i talenti<sup>10</sup>.

«Se si vuole costruire un serio dibattito sul tema giovani e lavoro occorre partire dai fondamenti, dall'edificazione di tessuti sociali vitali. Il lavoro è sempre anche un lavorare con e per qualcun altro»

Se si vuole costruire un serio dibattito sul tema giovani e lavoro occorre partire dai fondamenti, dall'edificazione di tessuti sociali vitali. Il lavoro è sempre anche un lavorare con e per qualcun altro. Proprio della persona è la relazione, per cui si lavora davvero quando l'attività è finalizzata a qualcuno. Persino la passione nel proprio lavoro, associabile alla gratuità del vivere, non conosce alcuna forza di incentivi. Ognuno impara a lavorare da altri, lavora con qualcuno e produce per uno sconosciuto che entra in relazione con la vita di un altro acquistando quel bene. Ciò è così vero che lavorare può diventare un atto redentivo: realizzare bene la propria opera in qualsiasi situazione umana e sociale sta a significare che la dignità della persona che lavora è più grande di qualsiasi struttura circostante.

La terapia per una società che ha carenza di lavoro non è, in primo luogo, la creazione di sportelli per l'impiego o l'aumento di consulenti fiscali, ma l'investimento in animatori di comunità, in persone cioè che sanno creare connessioni, che tessono reti, che sanno mettere insieme ascolto e speranza. Dietro alla crisi occupazionale si può nascondere anche una prova umana e morale, che va cura-

<sup>9</sup> M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 66.

<sup>10</sup> Cfr P. Sequeri, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, Milano 2017.



ta non solo con il ricorso al credito. Persino la demotivazione, l'isolamento produttivo, il vuoto relazionale possono mandare gambe all'aria un'impresa, venendo meno il livello minimo comunitario che motiva la solidarietà tra l'imprenditore e i lavoratori. Non esiste, pertanto, il lavoro in sé, perché esso si presenta sempre come comunità di lavoro, la cui reciprocità esprime un modello di rapporti sociali. Scrive a proposito l'economista Luigino Bruni: «Il merito non è solo né primariamente una questione di *curriculum vitae* e di titoli di studio, ma è aver appreso l'arte delle relazioni, che è sempre arte della gratuità, del valore delle cose in sé, soprattutto in un mondo del lavoro come quello attuale dove il mestiere lo si impara mentre si lavora»<sup>11</sup>.

Cosa c'entra tutto ciò con il mondo dei giovani? Non è difficile immaginare che offrire loro un tessuto comunitario sfilacciato e poco credibile genera la prima forma di esclusione. La Chiesa, che ha nel suo DNA la cura per il livello di vita comunitaria, o diviene «addeba» al lavoro, costruendo esperienze relazionali significative, oppure tradisce il proprio mandato. Finirebbe per non offrire più il contesto generativo adatto, anche per opportunità di lavoro. Gli oratori in questo senso possono essere vitali: luoghi di aggregazione, dove si educa allo stare insieme con un progetto e una direzione. Ciò è ancora più urgente nell'epoca in cui il neoliberalismo, stando alla felice analisi del filosofo coreano Byung-Chul Han, tende a fare del lavoratore un imprenditore. «Oggi, ciascuno è un lavoratore che sfrutta se stesso per la propria impresa»<sup>12</sup>. È diffusa cioè l'idea che ciascuno si autoproduca in modo illimitato. Ne deriva il primato della prestazione che porta a dare la colpa di ogni fallimento a se stessi e alle proprie incapacità. Nell'autosfruttamento si finisce per incolparsi e per aggredirsi: orari di lavoro senza limite, viaggi

<sup>11</sup> L. BRUNI, *Fondati sul lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 115.

<sup>12</sup> B.-C. HAN, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Nottetempo, Milano 2016, 14.

« La solitudine del "lavoratore-imprenditore" isolato dal "noi" sociale crea le condizioni per il deserto civile »

infiniti, prevaricazione sul tempo feriale-festivo, scadimento delle relazioni familiari. La solitudine del «lavoratore-imprenditore» isolato dal «noi» sociale crea le condizioni per il deserto civile. Quanto si rivela fondamentale, invece, abituare i giovani (ossia generare un *habitus* in loro) a coltivare le relazioni, a vivere esperienze comunitarie significative. È possibile diventare imprenditori o lavoratori solo se si fanno «esperienze istituenti»<sup>13</sup> di servizio o volontariato, come quelle che la tradizione ecclesiale continua a promuovere nei vissuti feriali delle parrocchie. Le istituzioni, nonostante tutta la volontà odierna di smantellare le intermediazioni, mantengono la loro funzione simbolica. Creano condizioni favorevoli.

### Una Chiesa al servizio dei giovani (futuri) lavoratori

Le competenze ecclesiali nel mondo del lavoro possono incentrarsi sulle dimensioni vocazionale e cooperativa. La pastorale giovanile e quella sociale potrebbero stabilire una alleanza strategica in questa direzione. Già il Progetto Policoro della Chiesa italiana si fonda su un'intuizione che proviene dal cuore della fede cristiana: il lavoro non nasce dal nulla, ma in un contesto ecclesiale forte e generativo. Da qui possiamo presentare due esigenze urgenti.

La prima è la necessità di una comunità educante e capace di ricche esperienze relazionali. Senza di esse, la vita sociale si spegne. I giovani devono poter fare un'esperienza significativa di Chiesa, dove possono sentirsi accolti ma soprattutto trovare persone che li accompagnano a fare discernimento circa i sogni della loro vita.

La seconda esigenza è quella di offrire una direzione che motivi: quale città, quale pianeta e quale modello di sviluppo intendiamo costruire? Come ciascuno può contribuirvi? Scriveva Seneca nell'antichità: «Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare».

Il magistero di papa Francesco ha indicato nel principio secondo cui «il tempo è superiore allo spazio» un riferimento fondamentale (EG 222-225). Di fronte a giovani che vivono la stagione della continua accelerazione, che porta a consumare cose ed esperienze, la Chiesa può umilmente offrire la saggezza evangelica. Se ci si illude che la maturazione umana coincida con l'accumulo di beni o che basti procedere per tentativi (o errori) per crescere, il «saper vivere» cristiano insegna a darsi tempo, a lavorare con pazienza sulla formazione delle coscienze, a fare esperienze liberanti di prossimità e cura.

Accompagnare alla ricerca della propria vocazione di cura del mondo e formare alla capacità relazionale sono due campi dove la comunità ecclesiale può giocare in casa. Ha voce in capitolo, competenze e buone pratiche da vendere. A quando il fischio d'inizio (o di ripresa) della partita?

<sup>13</sup> Cfr Comitato Scientifico delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani, *Il lavoro che vogliamo: «libero, creativo, partecipativo e solidale»* (EG 192), Palumbi, Teramo 2018, 220-221.

« Il lavoro non nasce dal nulla, ma in un contesto ecclesiale forte e generativo »

# Giovani e lavoro nel Magistero di Francesco

ANTONIO PANICO \*



Ogni papato si caratterizza per alcune peculiarità che connotano in modo specifico il programma pastorale che si intende sviluppare. Francesco ha voluto indicare chiaramente un percorso di attenzione al sociale già con la scelta del nome e con le prime parole pronunciate subito dopo l'elezione. La scelta di stare dalla parte degli ultimi, quella di combattere la logica dello scarto implica una sorta di *opzione preferenziale per i giovani* che Francesco dichiara di voler avere al suo fianco come collaboratori dai quali la Chiesa non può prescindere se vuole essere pienamente se stessa. Lo scorso 22 giugno, nel discorso rivolto ai partecipanti all'XI Forum internazionale dei giovani organizzato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, il Santo Padre richiamava ciascuno dei presenti ad un reale protagonismo nell'azione per evitare di «scivolare agli ultimi posti». L'invito a «giocarsi la partita» piuttosto che ad essere spettatori è una felice metafora utilizzata da Papa Francesco per spronare quei rappresentanti del mondo giovanile cristiano a mettersi con generosità

\* Docente di Sociologia generale e Dottrina sociale della Chiesa, LUMSA (Taranto).



in azione per «migliorare il mondo» in cui oggi sembrano regnare divisioni, conflitti, inimicizie<sup>1</sup>.

Il Papa incoraggia costantemente i giovani ad andare oltre le difficoltà del momento presente che lui ben conosce e denuncia. La questione operaia di fine Ottocento che aveva ferito l'animo sensibile di Leone XIII oggi viene declinata in maniera nuova. L'intero magistero di Francesco apporta un progresso nel patrimonio già ricchissimo della Dottrina Sociale Cristiana e presenta quanto di diverso c'è rispetto a quelle «cose nuove». Una delle novità più dolorose che affronta è costituita dalla necessità di eliminare le storture che caratterizzano oggi il mondo del lavoro. Rivolgendosi ai delegati della CISL incontrati il 28 giugno del 2017 in occasione di un importante congresso il cui titolo «Per la persona, per il lavoro» ha ispirato il suo intervento, Francesco ha denunciato l'irrazionalità di alcune scelte di politica economica operate negli ultimi anni in alcuni paesi:

« Una delle novità più dolorose che papa Francesco affronta è costituita dalla necessità di eliminare le storture che caratterizzano oggi il mondo del lavoro »

È una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a *lavorare troppo a lungo* e obbliga una intera generazione di giovani a *non lavorare* quando dovrebbero farlo per loro e per tutti. Quando i giovani sono fuori dal mondo del lavoro, alle imprese mancano energia, entusiasmo, innovazione, gioia di vivere, che sono preziosi *beni comuni* che rendono migliore la vita economica e la pubblica felicità. È allora urgente un *nuovo patto sociale umano, un nuovo patto sociale per il lavoro*, che riduca le ore di lavoro di chi è nell'ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare. Il dono del lavoro è il primo dono dei padri e delle madri ai figli e alle figlie, è il primo patrimonio di una società. È la prima dote con cui li aiutiamo a spiccare il loro volo libero della vita adulta.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al forum internazionale dei giovani*, 22 giugno 2019 in: [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco\\_20190622\\_giovani.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190622_giovani.html)

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Discorso ai delegati della Confederazione Italiana dei Sindacati dei Lavoratori*, 28 giugno 2017, in: [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco\\_20170628\\_delegati-cisl.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papa-francesco_20170628_delegati-cisl.html)

Non valorizzare i giovani penalizza la società nella sua totalità: mentre vien chiesto un sacrificio poco accettabile a chi è ormai proteso verso la cessazione nel proprio impegno occupazionale dopo aver dedicato a questo larga parte della propria esistenza, si genera in coloro i quali hanno tante energie e capacità innovative una frustrazione tale da azzerare la gioia di vivere. Già qualche tempo prima, in occasione delle celebrazioni per il ventesimo anniversario dell'istituzione da parte della Conferenza Episcopale Italiana del Progetto Policoro, papa Bergoglio aveva sottolineato la tristissima condizione di tanti giovani che nel sud del Paese sono disoccupati:

Quanti giovani oggi sono vittime della disoccupazione! E quando non c'è lavoro a rischiare è la dignità, perché la mancanza di lavoro non solo non ti permette di portare il pane a casa, ma non ti fa sentire degno di guadagnarti la vita! Oggi i giovani sono vittime di questo. Quanti di loro hanno ormai smesso di cercare lavoro, rassegnati a continui rifiuti o all'indifferenza di una società che premia i soliti privilegiati – benché siano corrotti – e impedisce a chi merita di affermarsi. Il premio sembra andare a quelli che sono sicuri di se stessi, benché questa sicurezza sia stata acquisita nella corruzione. Il lavoro non è un dono gentilmente concesso a pochi raccomandati: è un diritto per tutti!<sup>3</sup>

Il lavoro per Francesco è molto di più che uno strumento attraverso il quale il giovane riceve il denaro che potrà spendere in ottica puramente consumistica, è un elemento identitario senza il quale viene esposto ad una vulnerabilità particolarmente pericolosa: «Cosa fa un giovane, senza lavoro? Si ammala e deve andare dallo psichiatra, o cade nelle dipendenze o si suicida...<sup>4</sup>».

« Quando non c'è lavoro a rischiare è la dignità, perché la mancanza di lavoro non solo non ti permette di portare il pane a casa, ma non ti fa sentire degno di guadagnarti la vita! »

### Anche la solidarietà

Il Papa non resta indifferente di fronte alla sofferenza dei tantissimi giovani che sono le membra dolenti di un corpo che, invece, dovrebbe trovare proprio in loro forza ed entusiasmo.

Nel suo documento programmatico, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, al n. 192 aveva parlato della necessità di un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale attraverso il quale ogni essere umano può realmente esprimere e accrescere la dignità della propria vita. Queste caratteristiche sono ancora più importanti se riferite al mondo giovanile dal momento che sono i più giovani coloro i quali fanno esperienza di una libertà che è tipica di un'età nella quale non si è ancora totalmente ingabbiati negli schemi tipici della cultura dello scarto. Il giovane «creativo» che ha una valida idea imprenditoriale da proporre sa bene che dovrà rendere partecipi altri della propria iniziativa se vorrà vederla sviluppata e avere successo.

**3** FRANCESCO, *Discorso ai gruppi del Progetto Policoro della Conferenza Episcopale Italiana*, 14 dicembre 2015, in: [https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/december/documents/papa-francesco\\_20151214\\_progetto-policoro-cei.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/december/documents/papa-francesco_20151214_progetto-policoro-cei.html)

**4** *Idem*.

Francesco alla libertà, alla creatività e alla capacità di coinvolgimento dell'altro, aggiunge una quarta prerogativa del lavoro che per lui dovrebbe essere solidale e cioè aperto alla collaborazione di chi è rimasto indietro e che non deve essere solo oggetto di interesse caritativo. La solidarietà non è sinonimo di carità come ci insegna Giovanni Paolo II nel n. 38 della *Sollicitudo rei socialis* ma è un principio che vuole il coinvolgimento di chi riceve l'aiuto perché a sua volta questi dia il meglio di sé perché si vada verso il conseguimento di un bene realmente comune dal momento che è importante che «tutti si sentano responsabili di tutti».

Nel bellissimo documento che ha riportato le conclusioni del sinodo sui giovani che è stato celebrato recentemente presso la Santa Sede, Francesco ha voluto riprendere questa prerogativa del lavoro segnalando l'importanza del guardare al lavoro come una necessità esistenziale che è utile anche ai poveri:

Invito i giovani a non aspettarsi di vivere senza lavorare, dipendendo dall'aiuto degli altri. Questo non va bene, perché «il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze».<sup>5</sup>

C'è grande coerenza nel magistero di Francesco che nel brano appena riportato dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* riprende quanto da lui già scritto nell'enciclica *Laudato si'* al n.128 dove, a proposito della valorizzazione del *capitale umano*, ricorda che: «rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società».

### Senza rinunciare ai sogni

Avere fiducia nell'uomo significa certamente venirci incontro nel momento del bisogno ma anche e soprattutto spronarlo a realizzare sé stesso attraverso il lavoro. Non sempre sarà possibile trovare in tempi ragionevolmente brevi sia per un giovane che per un uomo adulto il lavoro che risponde meglio alle proprie caratteristiche di interesse personale e «siccome non si può vivere senza lavorare» a volte bisognerà accettare quello che si trova. Rivolgendosi però al giovane che ha davanti a sé molti anni di vita Francesco dice che è fondamentale...

... non rinunciare mai ai tuoi sogni, non seppellire mai definitivamente una vocazione, non darti mai per vinto. Continua sempre a cercare, come minimo, modalità parziali o imperfette di vivere ciò che nel tuo discernimento riconosci come un'autentica vocazione.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Christus vivit*, Esortazione apostolica post-sinodale del 25 marzo 2019, n. 269.

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Ibidem*, n. 272.





Come ha raccontato in diverse occasioni e come è stato anche riportato in alcuni libri che raccontano la sua biografia,<sup>7</sup> Jorge Mario Bergoglio da giovanissimo ha lavorato svolgendo anche mansioni umili che non potevano essere esaustive delle proprie aspettative e che certamente erano ben lontane dalla realizzazione di quella che era la sua vocazione religiosa. Eppure Francesco ritorna a quelle esperienze come veramente importanti per la sua crescita umana. Non si è tirato indietro e davanti alle difficoltà ha dato il meglio di sé perché le cose nella sua vita potessero volgere al meglio. L'invito a non rassegnarsi, a non cadere nel giogo del lamento continuo che non produce mai effetti positivi presentato nel n. 141 della *Christus vivit* nasce dalla sua esperienza personale e dall'ascolto dei tanti che si sono accostati a lui come pastore attento alle esigenze degli uomini e delle donne del suo tempo. La speranza deve condurre il giovane a guardare al mondo del lavoro né con la rassegnazione di chi sa di doversi accontentare pur di riuscire a «campare», né con la superbia di chi immagina che sia sufficiente contare sulle proprie abilità e sulle proprie conoscenze...

La fede in Gesù conduce a una speranza che va oltre, a una certezza fondata non soltanto sulle nostre qualità e abilità, ma sulla Parola di Dio, sull'invito che viene da Lui. Senza fare troppi calcoli umani e non preoccuparsi di verificare se la realtà che vi circonda coincide con le vostre sicurezze. Prendete il largo, uscite da voi stessi.

« Papa Francesco ritorna a quelle esperienze come veramente importanti per la sua crescita umana. Non si è tirato indietro e davanti alle difficoltà ha dato il meglio di sé perché le cose nella sua vita potessero volgere al meglio »

<sup>7</sup> Tra i libri che raccontano la vita di Francesco si segnala il testo-intervista *Il gesuita*, curato da Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti pubblicato nel 2013 in Italia da Salani.

## ORIENTAMENTI OPERATIVI E BUONE PRATICHE



### Il Progetto Policoro: evangelizzare il lavoro

GIUSEPPE FAMILIARI (POZZUOLI)

#### Il primo appuntamento

Giovani, Vangelo, lavoro: i tre capisaldi del Progetto Policoro, le tre colonne su cui poggia, da quasi venticinque anni, l'urgenza della Chiesa Italiana di farsi prossima alle necessità di vita dei giovani.

Negli ultimi otto anni, in maniera del tutto rocambolesca e accidentale, il mio percorso è inciampato nel vento forte, caldo e avvolgente del Progetto Policoro... non senza effetti.

Galeotta fu la GMG di Madrid e complice l'età dei cambiamenti e delle scelte di rotta che traghettano lentamente la gioventù verso l'età adulta.

Il 30 novembre 2011 mettevò piede per la prima volta nella Assisi della «rivoluzione» sociale ed economica del Progetto (perfettamente in linea con l'esempio di San Francesco e perfettamente in unità con quello che, con rinnovato vigore, avrebbe incarnato e incarnerà papa Francesco). Quattordici

giorni prima vi fu l'insediamento della XVI legislatura della Repubblica Italiana, per tutti il governo Monti! L'Italia certificava l'avvenuto cambiamento provando a mettere in campo le prime azioni di stato per far fronte ai terribili effetti della crisi che aveva (e ha) scardinato i paradigmi della società e dell'economia dell'Occidente, iniziata tre anni prima, nel 2008. Ancora una volta la Chiesa (a sua insaputa) si trovava ad essere in anticipo rispetto ai tempi (così come accadde nel 1962 quando in anticipo rispetto ai moti del 1968 la Chiesa mise in campo la sua riforma conciliare).

#### Un affare di Stato

Il problema del lavoro non era più una questione meridionale, ma una questione nazionale, un affare di Stato! E la ricetta unica e valida era già lì... e a sussurrarla, come tanti agnelli inviati in mezzo ai lupi gli incoscienti e speranzosi Animatori di Comu-

nità ribadivano (e ribadiscono e ribadiranno) che: «Non esistono formule magiche per creare lavoro. Occorre investire nel cuore e nell'intelligenza delle persone».

Oggi l'affare è certamente un affare europeo, ma anche statunitense... e forse più grande ancora! In questo stravolgimento da capogiro il Progetto si è trovato (e si trova ancora) a dover correre su due binari, distinti e paralleli:

- da un lato, il fiorire smodato di «ricette» belle e pronte capaci da sole di risolvere tutti i problemi di occupazione e reddito delle persone e in particolare dei giovani. Ricette che si affollano principalmente in città, nelle città medio grandi (tanto del nord quanto del sud);
- dall'altro lato, la desertificazione della provincia, per la quale i migliori talenti vanno via... e che si salva solo in virtù di eroici pionieri innovatori o grazie all'intelligenza di saper

attirare lo sguardo nostalgico e modaiolo di chi la provincia l'ha lasciata.

- In sostanza un solo bisogno, ma in due macrocontesti completamente differenti e contrapposti che chiedono due *modus operandi* diametralmente opposti.

## Dall'Appennino al Tirreno

Il perimetro della mia esperienza è quello della diocesi di Pozzuoli, a cavallo tra la città di Napoli e la provincia nord-ovest (Campi Flegrei)... un territorio articolato appartenente ad un unico tessuto urbano che ininterrottamente copre quel pezzo di Campania che va da Caserta al Golfo di Salerno ed è stretto tra le pendici dell'Appennino e le coste del Tirreno, con le sue isole affacciate. Un territorio di poco meno di quattro milioni di anime, che comprende undici diocesi, mediamente stimolato da quindici Animatori. (Nel nostro piccolo, ci unimmo tra Animatori, per dar vita all'Équipe Provinciale del Progetto Policoro, un'organizzazione potremmo dire non governativa e del tutto autogestita).

La reciprocità vissuta si è intrecciata negli anni con le esperienze degli Animatori della diocesi di Nicosia, incastonata tra gli speroni di Nebrodi, Madonie ed Erei, quasi equidistante tra Palermo e Catania e che accoglie poco meno di ottantamila anime... a circa novocento chilometri dalla Capitale.

Da qui abbiamo toccato con mano che il bisogno è uno, ma le operatività differenti.

Se per il territorio di Nicosia la diocesi e il vescovo costituiscono spesso il riferimento «istituzionale» più prossimo, per il territorio di Pozzuoli e della provincia di Napoli, la diocesi e il vescovo sono una voce flebile in una babele colorita.

Ecco che, in tale contesto, per evitare di essere come sale senza sapore e come lampada senza luce, per evitare di rendere il Policoro uno strumento inutile si è resa necessaria una profonda riflessione su quello che (come si direbbe in termini imprenditoriali) è il *Core Business* del Progetto Policoro e della Chiesa nel Progetto.

## I tre capisaldi del Progetto

Rispolverando quindi i capisaldi ci si è accorti che:

- i *giovani* non sono della Chiesa, ma volandovi attorno possono decidere di farvi il nido («ed esso crebbe e divenne un albero, e gli uccelli del cielo si ripararono nei suoi rami» [Lc 13,19]);

- il *lavoro* non è peculiarità diretta, ma effetto della carità fraterna della Provvidenza («Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» [Mt 6,32-34]);

- il *Vangelo* che è la sola novità che come Chiesa possiamo offrire, che se vissuta ed annunciata crea interesse (di condivisione o di contrasto) ed è la sola che vissuta fino in fondo consente realmente di rispondere anche ai bisogni materiali («Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» [At 4,34-35]).

Ripartire quindi dal Vangelo, senza però trascurare gli altri due capisaldi, trascurandone uno soltanto vien giù tutto!

Questi sono i punti di partenza della nostra azione che rappre-

sentano il punto di arrivo delle azioni di altri... il nostro compito è ri-animare e ri-attivare ciò che è incagliato: è provare a facilitare il soffio delle Spirito nuovo («bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato»). Ed ecco che le più luminose esperienze di *gesti concreti* sono sorte e fiorite ogni qual volta ci si è concentrati sulla creazione di valore (non solo di ricchezza, che è comunque una parte integrata del concetto di valore)... e tali esperienze poiché si fondano sul valore divengono anche generative.

E la generatività si tocca con mano nei processi («Il tempo è superiore allo spazio» [Evangeli Gaudium 222-225]).

## I gesti concreti a 360 gradi

Esperienze altrettanto luminose, che vanno a tutti gli effetti valutate come *gesti concreti*, sono tutte quelle azioni silenziose che gli Animatori, assieme alle équipes e alle filiere (elementi fondamentali per la riuscita e l'incisività del Progetto) mettono in atto nell'intessere la trama e l'ordito di una comunità, di una stessa diocesi quali:

- mettere in connessione realtà diverse;
- mostrare ferite e bisogni del territorio a chi pensa di conoscere la sua gente, ma non ha occhi per vedere nel buio;
- attentare alla rassegnazione delle nostre stanze parrocchiali;
- portare una buona parola nelle bacheche dei *social* per provare a mostrare che è molto più *cool* mettersi in rete, anziché alimentare il proprio *ego*;
- trasferire piccolissimi strumenti di orientamento alle nuovissime generazioni, dove, all'ombra dei talenti che sanno emergere da soli, tantissimi ra-

gazzi senza riferimenti brancolano nel buio e restano in totale balia dell'oblio da intrattenimento compulsivo;

- spingere ad investire i propri talenti, senza rinchiuderli per paura di perderli;

- evangelizzare gli evangelizzatori: la buona novella si vive nella società, al lavoro, nelle relazioni quotidiane, nei bisogni e nelle urgenze della nostra umanità;

- ricordare che carità passa anche dalla messa a disposizione dei beni materiali immobili abbandonati (o non valorizzati) delle nostre comunità, istituti, fondazioni, parrocchie, diocesi;

- aprire il cuore e la mente a chi un lavoro ce l'ha per ricordargli che il problema della disoccupazione appartiene a tutti;
- trasmettere la cultura dell'uso consapevole del denaro, come unico e vero strumento di esercizio della democrazia;

- che alle volte con le inefficienze bisogna convivere, poiché possono essere estirpate solo al tempo opportuno («E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura"» [Mt 13,28-30]);

- ricordare agli imprenditori di successo, che senza un reinvestimento per la crescita del territorio circostante è la stessa impresa ad essere attentata (una cattedrale nel deserto seppur bellissima, non giova a nulla e nessuno).

Tutto questo è un *gesto concreto* che il Progetto Policoro ha il dovere di incarnare.

È sulla scorta di questi punti che bisogna verificare l'operato del Progetto.

Come accennato in precedenza, evangelizzare il lavoro passa dall'evangelizzazione degli ac-

quirenti ovvero dall'evangelizzazione della spesa (argomento carissimo a molte delle associazioni impegnate sui temi della Dottrina Sociale nonché tra i punti salienti della *Laudato si'* di papa Francesco).

### Evangelizzare gli acquirenti per evangelizzare il lavoro

In ogni relazione il gioco si basa sempre almeno su due attori, così è per il lavoro e di conseguenza per il mercato, quindi per l'economia.

Chiaramente il datore di lavoro, l'imprenditore, può nel più breve tempo possibile mettere in campo tantissime azioni ispirate ai principi evangelici, ma questo purtroppo non basta.

È bellissimo e comodissimo acquistare su *amazon* e farsi portare la spesa fin fuori l'uscio di casa all'ora da noi preferita, peccato che il prezzo di questa nostra comodità lo paga Antonio, il salumiere del quartiere.

Ciò che risparmi oggi corrisponde al prezzo che qualcun altro sta pagando.

È nello stesso modo eccitante poter acquistare ogni settimana un paio di scarpe, due camicie e qualche bermuda al prezzo stracciato di venti euro. Prodotti che non mi occorrono, di dubbia qualità, che finiranno per ingrandire la quantità di rifiuti, che mi hanno regalato per venti euro una mezz'ora di euforia, ma che costringono nel pianto e nello sfruttamento intere città del Bangladesh, del Pakistan, dell'India... e alla dismissione le produzioni locali.

Altrettanto si potrebbe dire delle imprese che inquinano.

Altrettanto si potrebbe dire del miope dibattito (tutto nostro) sull'apertura domenicale dei negozi...i negozi sono aperti quando vi sono acquirenti, perché i negozi svolgono il compito

di vendere. La responsabilità non è dell'imprenditore, ma degli acquirenti.

Il «potere forte» quindi del rapporto economico è caratterizzato dall'insieme degli acquirenti. L'intento di questa riflessione non è chiaramente quello di demonizzare gli acquirenti, quanto di porre l'attenzione su quanto sia altrettanto urgente evangelizzare i consumatori, al pari degli imprenditori.

### Conclusioni e prospettive future

Alla luce del piccolissimo e limitato punto di vista dell'esperienza maturata negli anni passati abbiamo riscontrato:

- la necessità di porre all'attenzione dell'azione pastorale del Progetto Policoro l'evangelizzazione del lavoro (dell'imprenditore, del lavoratore e dell'acquirente);

- la necessità di operare in rete all'interno delle diocesi (l'équipe e le filiere), ma anche tra diocesi che insistono su un territorio omogeneo favorendo rapporti di reciprocità interdiocesana (fonte anche di fortissime relazioni di amicizia e condivisione di fede);

- l'importanza di una consapevole, chiara e condivisa scelta strategica da parte della diocesi, Consiglio Pastorale Diocesano e delle tre pastorali coinvolte per rendere il Progetto profetico e non motivo di scandalo;

- sostenere una vita coerente da AdC e soprattutto da AdC Senior, per proseguire sempre la propria missione di testimonianza;

- ripartire dai tre capisaldi del Progetto Policoro, dando priorità (sequenziale) alla diffusione del Vangelo («Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» [Mt 6,33]).

# Nascita, accompagnamento e sviluppo di un gesto concreto: l'esperienza di *Oltre l'Arte* a Matera

ANNA VALERIA TOZZI (MATERA)



Incrociare, conoscere e sperimentare il Progetto Policoro è un'esperienza che può cambiare la vita: significa toccare con mano la paternità di una Chiesa operativa e concreta, l'annuncio del Vangelo che dona speranza, la disponibilità di realtà di ispirazione cattolica che mettono a servizio professionalità specifiche a supporto della valutazione e creazione di impresa. Questi non sono solo validi concetti ma è quanto di più reale e concreto la cooperativa *Oltre l'Arte* può testimoniare di aver sperimentato nei suoi undici anni di attività, originata proprio dal Progetto Policoro.

Ricordiamo e trasferiamo sempre, con emozione e fieri della nostra origine, le tappe della sua esistenza, ripercorrendone la storia a partire dalle primissime battute nell'incontro con alcuni giovani del territorio alle

circa quarantacinque persone regolarmente assunte che attualmente lavorano nella nostra «grande famiglia», come amiamo definirla.

La storia della cooperativa sociale *Oltre l'Arte*, nel cui nome è racchiusa la sua essenza, prende avvio da un seminario di orientamento al lavoro e alla cooperazione, uno degli strumenti operativi ideati dal Progetto Policoro per incontrare i giovani del territorio, partendo dall'evangelizzazione per affrontare il tema del lavoro e stimolare l'autoimprenditorialità. Organizzato a Matera nel 2007 dall'équipe diocesana, incoraggiato dal Vescovo l'allora Mons. Salvatore Ligorio, in collaborazione con alcune filiere, è stato rivolto ai giovani dell'intera diocesi. Due giorni di riflessioni, dibattiti e preghiera all'insegna dei tre pilastri su cui si fonda il Progetto Policoro: gio-

vani, vangelo e lavoro. Grazie a questa importante occasione di formazione, alcuni giovani partecipanti, stimolati dalle riflessioni ricevute, hanno voluto scommettere sulle proprie capacità, sui propri talenti, sulle professionalità acquisite con l'esperienza e lo studio, coniugandole alle possibilità e alla vocazione espressa dal territorio. A questo iniziale percorso hanno preso parte non solo i giovani, soggetto principale a cui si rivolge prioritariamente il Progetto Policoro, ma anche adulti disoccupati o chi, perdendo il lavoro, ha potuto trovare un'altra possibilità di occupazione. Il percorso, gli incontri, la valutazione delle idee sono stati lunghi e numerosi ma costantemente accompagnati dal supporto delle filiere, in particolar modo di Confcooperative. È stato altrettanto fondamentale ricevere la fiducia di una Chiesa locale che ha saputo scommettere su cinque giovani caparbi nel non rassegnarsi al destino di abbandonare la propria terra d'origine o sottostare a logiche distorte che molto spesso regolano il mondo del lavoro.

L'avvio dell'attività, dopo la costituzione della cooperativa nel luglio 2008, è stato mosso da piccoli passi ma con grande speranza e voglia di mettersi in gioco. Abbiamo iniziato con l'affidamento, da parte dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina, della gestione di alcune chiese rupestri di sua proprietà ubicate negli antichi Rioni Sassi,

dal grande valore storico artistico e culturale. Da lì siamo partiti, ampliando e completando nel corso degli anni la nostra offerta e i nostri servizi principalmente, ma non unicamente, orientati al turismo quale uno dei settori trainanti nell'economia della città di Matera. Raggiungendo tappe importanti della nostra attività e aggregando un sempre maggior numero di lavoratori, anche svantaggiati, l'attività della cooperativa *Oltre l'Arte*, infatti, si è implementata grazie al continuo sviluppo di nuove idee e nuove possibilità: oltre alla gestione di alcune Chiese Rupestri e chiese del centro storico, presta servizio di custodia, tutela e valorizzazione all'interno della Cattedrale di Matera, a cui sta per essere aggregata la gestione del Museo diocesano; affianca la diocesi nella gestione di una Casa per Ferie diocesane; sta sviluppando percorsi di turismo sociale, religioso, esperienziale e scolastico; ha aperto un *info point* con annesso punto vendita di *souvenir* realizzati prevalentemente da realtà sociali, gestisce una tipica abitazione all'interno dei Sassi e sta delineando l'attivazione di laboratori di artigianato solidale. Non manca il dialogo con le Istituzioni del territorio (Comune, Università, Sovrintendenza, ecc...) per la costruzione di collaborazioni a beneficio del territorio stesso. Con uno sguardo che valica i confini della città, la cooperativa *Oltre l'Arte* può affermare di aver costruito una solida realtà intercettata da altri per generare nuove possibilità, guardata come una buona prassi e percepita come un'esperienza replicabile in altri territori: in diverse situazioni, infatti, ha messo a disposizione il suo bagaglio di esperienze per supportare la nascita di altre

imprese simili. Anche questo significa, per noi, moltiplicare la speranza, nella consapevolezza che gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente restituiamo.

### Una profetica fiducia

Nel percorso appena delineato e sempre in via di sviluppo, non esenti da momenti di scoraggiamento, possiamo testimoniare di aver sperimentato l'importanza di una iniziale e profetica fiducia ricevuta dalla nostra Chiesa locale, attualmente guidata da Mons. Giuseppe Antonio Caiazzo, guadagnata, confermata e rafforzata nel tempo. Evidente è la potenza della Divina Provvidenza che, anche in situazioni di difficoltà, ci fa percepire la sua presenza e ci illumina nel trovare la strada per superarle e riprendere nuova motivazione per andare avanti con un obiettivo sempre fisso: garantire stabilità lavorativa a chi è già inserito e, nel contempo, creare nuove opportunità per altri ancora. Ci accompagna il desiderio di generare la speranza nel credere che è possibile un lavoro rispettoso dell'etica e della legalità e che considera ogni lavoratore anche nella sua dimensione umana e personale. Come in una famiglia che si rispetti, l'attenzione di *Oltre l'Arte* è rivolta ad ogni singolo lavoratore, alle proprie esigenze, alle proprie caratteristiche, propensioni, attitudini: alla persona nella sua totalità. Il nostro lavoro, che nei tempi e nei modi richiesti dal settore turistico è oggettivamente incalzante, viene svolto con regolarità e professionalità a servizio del territorio e dell'utenza adeguatamente soddisfatti dai nostri servizi ma coniugato alla dimensione umana dei lavoratori perché «il lavoro è per l'uomo». Per ogni uomo,

anche dei meno visibili. Abbiamo dichiaratamente scelto dal principio, di dare una dimensione sociale alla cooperativa con l'inclusione lavorativa di soggetti svantaggiati perché anche attraverso il lavoro possa essere trasmessa la dignità di ogni persona. È emozionante, infatti, accompagnare i piccoli sforzi che generano grandi progressi nei nostri colleghi «speciali», ragazzi con diverse abilità impegnati ogni giorno nei vari presidi in cui opera la cooperativa. Rispettando i loro tempi e cogliendo sempre meglio le loro attitudini, sono riusciti a trovare una propria dimensione lavorativa gratificante, e non di facciata. In questo processo, anche le loro famiglie sono pienamente coinvolte in un continuo confronto per affrontare adeguatamente il percorso di crescita lavorativa dei propri figli e che genera benefici con ricadute positive, di vario genere, sulle famiglie stesse e sulla società intera. La loro presenza nei luoghi di lavoro svolge, infatti, un'azione educativa diretta nei confronti di tanti che non immaginano possibile una tale opportunità o che molto spesso viene associata al volontariato: bisogna lavorare ancora tanto su questo fronte ma, certamente, gli esempi pratici e reali posso svolgere un ruolo importante in questo processo culturale. Altrettanto gioioso è constatare come grazie alla sicurezza economica che dipende da un lavoro stabile e giustamente retribuito, tanti riescano a raggiungere piccoli o grandi obiettivi: dalla realizzazione dei desideri propri della fase giovanile (maggiore indipendenza economica, ecc...), al poter coronare il desiderio di costruire una famiglia con il matrimonio. La stabilità economica di due persone che formano una fa-

miglia certamente contribuisce ad affrontare questo nuovo capitolo della propria vita con maggiore serenità, pur non essendo questo il solo elemento fondamentale. E con l'arrivo dei figli questo aspetto diventa tanto più avvertito come importante.

La dimensione familiare di un lavoratore, soprattutto delle donne e mamme lavoratrici, è una delle situazioni che maggiormente viene attenzionata e curata dalla cooperativa *Oltre l'Arte*, perché il rapporto lavoro-famiglia possa essere coniugato al meglio. L'impegno è costante perché una moglie, una mamma possa dedicarsi al lavoro e veder realizzata la propria sfera professionale per cui ha speso energie, studiato e faticato, senza interferire negativamente sul proprio ruolo

all'interno della famiglia, consentendole di stare dietro alle esigenze e alle attenzioni che in alcuni particolari momenti le vengono richieste. Questo è possibile innanzitutto se si accoglie la donna nel proprio organico senza costringerla a scegliere tra lavoro e famiglia o l'essere madre, ma nel rispetto delle sue vocazioni e della sua natura. Questo aspetto si concretizza in ugual modo se i valori che sottendono una squadra di lavoro sono condivisi e chiaramente affermati, se sono principi importanti su cui si fonda una realtà lavorativa e capaci di creare comprensione, supporto reciproci e collaborazione tra i lavoratori. La cooperativa *Oltre l'Arte* vive e promuove questa attenzione che si palesa nella presenza di mamme e neo-mamme lavora-

trici testimoni di questo stile.

Al di là degli importantissimi aspetti pratici e del sostegno che vengono offerti per la creazione di impresa, è, infatti, in generale, uno stile indelebile quello che il Progetto Policoro riesce a trasmettere a quanti hanno l'opportunità di incrociarlo, con i suoi valori e i suoi principi, ed è prioritariamente questo stile che la nostra cooperativa trasmette e chiede di mantenere a quanti si aggiungono al suo interno.

Con grande senso di gratitudine, indelebile nelle radici della nostra realtà, riconosciamo e custodiamo la filialità alla nostra Chiesa locale e al Progetto Policoro, quale straordinaria intuizione della nostra amata Chiesa italiana che con esso si prende cura della vita concreta dei giovani.

## Il lavoro in oratorio come spazio di ascolto e di narrazione: il progetto *Work in Progress*

FILIPPO BININI, FABIO CIGALA, MARCO URIATI (PARMA)



### Perché not?

Spesso i giovani Neet sono considerati dal mondo degli adulti dei giovani not. La stessa definizione di Neet, più che entrare nella sostanza del fenomeno a cui si riferisce, procede ad una descrizione «per difetto»: i Neet sono giovani che non studiano, non lavorano, non sono impegnati in percorsi di formazione professionale. Tuttavia, il fatto che tanti giovani non siano presenti nelle istituzioni e nei percorsi attualmente a loro rivolti non significa automaticamente che in loro non ci siano, in positivo, competenze preziose e attitudini ricche di esperienza e di futuro. In realtà, infatti, il fenomeno dei

Neet sembra tante volte mettere sotto una lente di ingrandimento non tanto le mancanze dei giovani coinvolti, quanto i difetti e le storture dell'attuale «mercato» del lavoro, dei nostri percorsi di istruzione e formazione professionale.

Ma allora come mai all'interno di tali percorsi tradizionali i Neet sembrano non avere niente da dire? Quali sono le ragioni della loro «afasia»? Questo è stato il primo campo d'indagine, per poter dar testa e gambe a un progetto che coinvolgesse questi giovani che quotidianamente frequentano gli spazi e i cortili della nostra parrocchia. Le ragioni nel tempo individuate sono diverse. La prima, è che molte volte i Neet non hanno a disposizione gli strumenti linguistici necessari per farlo. Buona parte dei Neet che frequentano il nostro oratorio, ad esempio, è cresciuto in orizzonti linguistici diversi da quello in cui si trova ora, e continua ad abitare in frammenti isolati di quel mondo, operando continuamente in sé una scissione linguistica. Quindi una prima ragione della loro «afasia» è di tipo cognitivo.

Una seconda ragione è invece di tipo emotivo. Essi sono molto (troppo!) esposti a compiti esistenziali molto impegnativi, non di rado più esigenti di quelli dei loro coetanei, ai quali devono dedicare le loro energie migliori. La sfida che occupa le loro giornate è anzitutto quella della custodia di una identità minima, continuamente minacciata: un sufficiente senso di soddisfazione di sé, un sufficiente gruppo di persone di riferimento, una sufficiente autonomia economica, una sufficiente tranquillità d'animo. In altri termini: c'è un'inquietudine che li costituisce e che chiede loro un continuo accudimento. Non possono appli-

carsi al racconto di sé perché troppo assorbiti dalla necessità di trovare un po' di serenità.

Molto spesso, poi, i Neet non vogliono parlare di sé, mantenendo un atteggiamento marcatamente oppositivo nei confronti del mondo adulto. Ciò attiene, almeno in parte, all'età adolescenziale che stanno attraversando, ma soprattutto a un moto di ribellione per la percezione di ingiustizie presenti nei contesti di vita da loro abitati, prima di tutto la crescente disparità economica tra famiglie di ceto sociale differente. La povertà e l'indigenza sono realtà con le quali i Neet sono più spesso a contatto e di cui sono più consapevoli rispetto ai loro coetanei.

In verità, più ci si addentra nell'esame delle radici dell'«afasia» dei Neet e più cresce l'impressione che su di essa si possa intervenire creando occasioni nuove, più prossime al loro vissuto, che mettano a disposizione lunghezze d'onda da loro utilizzabili nella narrazione di sé. Va dunque aggiunta un'ulteriore ragione alla loro mancanza di parola: l'assenza dell'occasione giusta per parlare di sé.

La frase che conclude la definizione di Neet dice: «con la sola esclusione delle attività formative "informali" quali l'autoapprendimento»<sup>1</sup>. Forse è proprio in tale esclusione che la definizione tradisce la sua limitatezza, perché è proprio l'ambito dell'informalità e dell'autoapprendimento che costituisce il mondo vitale dei Neet. Con un po' di enfasi si potrebbe dire che essi sono specialisti nel «fai da te» e maestri nell'arte della sopravvivenza; che posseggono, cioè, una capacità di resilienza e competenze di *problem solving* non

comuni rispetto alla generalità della popolazione giovanile. È proprio in quest'ambito, allora, che il progetto *Work in Progress* ha cercato di restituire loro la parola.

## Parole articolate con mani

*Work in Progress* nasce nel contesto di una comunità parrocchiale che ha cercato di ripensare il modo di relazionarsi con il gruppo di Neet che abitualmente abitano i cortili parrocchiali e nei confronti dei quali fino a pochi anni fa l'atteggiamento si limitava all'accoglienza e al contenimento delle loro eventuali trasgressioni. Piano piano, procedendo per intuizioni e tentativi, la comunità ha maturato pensieri e modalità di porsi nuove nei loro confronti, delle quali il progetto *Work in Progress* è espressione. Questo rinnovamento di stile ha riguardato anche i luoghi e le modalità delle proposte che vengono presentate al mondo giovanile aggiungendo all'animazione, alla preghiera e alla riflessione comune anche il lavoro manuale.

Far spazio al lavoro manuale all'interno del centro parrocchiale ha comportato una riplasmazione di tante cose: spazi, strumenti, mansionari degli educatori, competenze dei volontari ecc... Ne è nata una riflessione nuova, aperta a tutto tondo all'apprendimento esperienziale<sup>2</sup>; e all'interno di questo agire e ripensare si è generato un vero e proprio nuovo «*setting*» per i Neet, piuttosto inusuale per la vita ordinaria di una comunità parrocchiale.

Ai Neet è stata fatta una proposta definita nei tempi (giorni e ore), con richiesta di fedeltà

<sup>2</sup> Cfr REGGIO P., *Guida all'apprendimento esperienziale*, Carocci, Roma 2010, 103.

<sup>1</sup> [www.treccani.it](http://www.treccani.it), cit.





in ingresso e in uscita, formalizzata nella sottoscrizione di un «contratto» di impegno e di lavoro. Gli educatori chiamati a lavorare con loro hanno dovuto mettere in campo competenze relazionali e professionali nuove, tra le quali è imprescindibile la disponibilità e la predisposizione al lavoro manuale. Sono stati acquistati attrezzi e strumenti necessari ed è stata data nuova destinazione d'uso a locali del centro parrocchiale. È stato necessario identificare modalità corrette per la retribuzione del lavoro manuale proposto ai Neet, essendo il riconoscimento della dignità del loro «fare» uno dei fondamenti pedagogici del progetto. La comunità tutta è stata coinvolta in modi diversi come soggetto attivo: chiedendo ai suoi organismi di formalizzare la richiesta di finanziamenti presso le agenzie presenti sul territorio, affidando al progetto la manutenzione ordinaria dei propri ambienti di vita (cortili, sale di vita comune, strutture sportive), offrendo disponibilità di lavoro manuale per la manutenzione delle abitazioni private, identificando nel quartiere aziende o agenzie lavorative proponibili come futuro sbocco per i Neet coinvolti, reperendo volontari competenti nelle diverse prestazioni lavorative da mettere in campo volta per volta (ad esempio pensionati esperti di falegnameria e tinteggio), mettendo a disposizione i propri locali come appoggio per la gestione dei tempi di lavoro (ad esempio come spazio-mensa nel caso il lavoro

in cantiere lo richieda), ecc... L'occasione lavorativa è per i Neet una concreta e reale strutturazione ordinata del tempo. Gli orari specifici che vengono stimati e progettati per l'inizio e la realizzazione di un tinteggio, di uno sgombero di locali o della sistemazione di un giardino definiscono precise cesure in giornate che altrimenti resterebbero disperse in uno scorrere di minuti privo di obiettivi e soglie. Il tempo assume così un valore, una densità, un peso specifico e ciò ha, da più punti di vista, una rilevanza speciale per l'emersione e il racconto della propria storia di vita. Il «fare» concreto non è solo un'attività che l'essere umano mette in atto, è piuttosto concreta attivazione di tutto se stesso<sup>3</sup>, manifestazione della propria soggettività e appello allo sguardo e alla custodia di altri.

### Un "mentre" si struttura

Ciò che del tempo dei Neet si struttura è anzitutto un «mentre»; un tempo, cioè, nel quale si sta fianco a fianco, senza fretta e in atteggiamento impegnato, perché coinvolti in un medesimo compito pratico. La struttura di questo «mentre» è un fatto che permette un equilibrio tra sicurezza e insicurezza nella manifestazione di sé. Esso consente infatti un esame realistico delle proprie capacità, un contatto diretto con i segnali del proprio corpo oltre che la concentrazione delle capacità e delle energie personali con quelle degli altri con cui si lavora. Nel compiersi di tutto questo le parole assumono un peso particolare: non sono più chiacchiere occasionali, bensì strumenti per intendersi, coordinarsi, esprimere prontezza o spossa-

<sup>3</sup> Cfr R. SENNET, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.

tezza, ecc. Vengono così cercati e imparati in modo attento i termini precisi per rendere efficaci i gesti e anche quelli che meglio consentono agli altri di percepire il proprio stato d'animo. Inoltre, in questo «mentre» si entra in una particolare prossimità, anche fisica, e si può così approfittare di tale vicinanza per aprire discorsi su di sé. Nell'accadere di tutto ciò è entusiasmante constatare quanto di sé un Neet sa, e può dire, mediante il suo lavoro, nell'attuazione di un compito pratico. Tante volte chi era ritenuto uno sprovveduto si rivela portatore di saperi preziosi e rilevanti. Nel «fare» concreto viene alla luce creatività, fantasia e immaginazione oltre che intelligenza e capacità di progettazione.

Sovente la messa in pratica di tale o tal'altra operazione richiesta dall'esecuzione di un lavoro consente anche un esplicito racconto di sé: fa emergere ricordi, richiama persone del passato con cui si è condiviso un lavoro analogo, suggerisce richiami ad altre persone e altri contesti. Ha, insomma, anche un che di «proiettivo»: ciò che viene fatto e il modo in cui viene fatto è uno spaccato del mondo interiore e una possibile porta di ingresso per dialoghi profondi. Ciò che in noi è più «spirituale» è intimamente connesso con ciò che è più «materiale», così da sempre insegna la spiritualità cristiana<sup>4</sup>; questa verità ha un suo risvolto anche a riguardo del lavoro manuale.

La conclusione del lavoro ha poi la forza di un rito di passaggio<sup>5</sup>:

<sup>4</sup> Cfr G. CUCCA, *Il sapore della vita. La dimensione corporea dell'esperienza spirituale*, Cittadella, Assisi 2009.

<sup>5</sup> Quanto il vissuto attuale sia deficitario di adeguati «riti di passaggio» è analizzato in G. CUCCA, *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella, Assisi 2012.

una volta compiuto, chi lo ha realizzato non è più quello che era prima, è entrato nel mondo dei makers<sup>6</sup>. Ciò che è stato prodotto (una parete stuccata e ritinteggiata, un locale sgomberato e ripulito, una catasta di legna tagliata, ecc...) rimane nel tempo davanti agli occhi (propri e altrui) come memoria, come testimonianza di capacità, di abilità, di soggettività.

### Fare, esplorare, apprezzare

Continuando nell'analisi di quello specifico «fare» nel quale *Work in Progress* coinvolge i Neet, resta da chiedersi quali siano le aree di esplorazione che il progetto apre, e in che senso questo «fare» abbia rilevanza nei confronti di paure, tensioni o persino ferite che possono rallentare o congelare il cammino di maturazione personale.

Una prima e più immediata di queste aree di esplorazione è, per i Neet, quella che riguarda se stessi. Agire con le mani comporta il mettersi fisicamente in contatto con l'ambiente materiale e il mettersi personalmente in gioco con tutto se stessi.

Il corpo, anzitutto, entra in contatto con le cose e gli attrezzi del lavoro: percepisce, sente, sperimenta, soppesa, stringe, porta, ecc... Talvolta va protetto (con guanti, occhiali, scarpe antinfortistiche) e dunque si riconosce fragile e vulnerabile. Più spesso è stimolato a interagire con i materiali a seconda della loro durezza, malleabilità, afferrabilità. Il contatto, inoltre, è facilitato e amplificato mediante l'utilizzo di attrezzi adeguati, dai più

semplici (cacciavite, martello, ecc...) a quelli un po' più complessi (decespugliatore, sega a motore, ecc.); cosa, questa, che implica l'acquisizione di attenzioni e coordinamenti motori non scontati. Tutto ciò dà origine a un modo nuovo di abitare il mondo delle cose e della natura: non più solo da fruitori-consumatori, ma anche da custodi e co-autori.

Ciò che ha luogo in tutte queste esperienze è un'opera di impasto nella quale mentre si osserva il mondo su cui si interviene, al medesimo tempo si constata la funzionalità e la meraviglia del proprio corpo che agisce in esso e su di esso. «Facendo» si impara, da una parte, ad apprezzare l'ambiente (la natura, gli edifici, le cose) di cui si è parte, interagendo con esso in modo molto ravvicinato e, dall'altra, a valorizzare quel particolare «ambiente» che è il proprio corpo percependone la forza, la sensibilità, l'efficacia, le potenzialità, le risorse, gli slanci e le stanchezze. Se ne scopre la capacità generativa: le mani possono dare origine a qualcosa di nuovo! Una seconda area di esplorazione che il lavoro materiale consente, specie se organizzato in forma di collaborazione-cooperazione con altri, è costituita dalle persone con le quali si è uniti in squadra quando ci si mette all'opera.

Gli altri con i quali si lavora sono anzitutto gli spettatori dell'opera che si sta compiendo, sono coloro dai quali si è «visti». Già questa semplice constatazione è piena di significato, specie per quei giovani che conoscono ben poco l'esperienza dell'essere notati, scelti, chiamati, considerati. Che qualcuno osservi il proprio lavoro e lo apprezzi è una fonte preziosa per l'acquisizione di sicurezza e stima di sé.

Per molti Neet anche il guardare se stessi mentre si è al lavoro con altri è una novità. Non di rado, infatti, ciò che sperimentano di sé nelle relazioni con altre persone è un tipo di legame che è sottile e fragile. Con il gruppo dei pari le relazioni sono spesso occasionali, funzionali a lasciar scorrere il tempo superando la noia e il senso di vuoto; con gli adulti (a scuola, in famiglia, ecc...) i rapporti sono di eccessiva distanza o anche di esplicita conflittualità. Stando così le cose ai Neet manca l'occasione per sperimentarsi capaci di effettiva empatia nei confronti di altre persone. La proposta di essere «assunti» in *Work in Progress* è stata per i Neet la prima volta in cui hanno percepito l'interesse positivo della società nei loro confronti; la firma del «contratto», con la conseguente assunzione di impegni reciproci, ne è stata la concretizzazione. Tutti loro hanno già avuto occasione di sperimentarsi parte di un corpo sociale, ciò è avvenuto soprattutto nell'esperienza di scuola (più specificatamente di classe scolastica); ma non sempre è stato questo l'ambito nel quale sentirsi positivamente parte di un «sistema» dal quale sentirsi custoditi, stimolati, percepiti come importanti. Questo progetto invece li ha esplicitamente cercati, ha proposto loro un colloquio di lavoro nel quale sondare le loro predisposizioni e intenzioni, li ha ritenuti partner affidabili dando il dovuto peso alla firma con cui hanno assunto l'impegno, ha retribuito il loro lavoro riconoscendone la dignità e l'importanza, ecc... In tutto ciò è stato per loro possibile percepirsi parte della società, non isole sperdute dentro una città che li ignora e la cui vita procede senza che la loro presenza abbia un rilievo.

<sup>6</sup>Per la valenza specifica di questo termine cfr F. Cappa, «L'occasione educativa del lavoro materiale», in *Animazione sociale*, 289(2015)2, 23-35.



## La formazione professionale come strada di vita

MARIACHIARA VACCARELLA (ROMA)

Istituto Salesiano Teresa Gerini: sessanta anni di presenza e lavoro con i giovani *drop out* sulla formazione professionale come strumento di prevenzione del disagio sociale in un territorio fortemente degradato (San Basilio, Rebibbia e Tor Bella Monaca sono infatti i quartieri limitrofi). La casa salesiana ospita un Centro di Formazione Professionale di circa 650 allievi divisi in ventisette corsi durante l'anno formativo 2018/2019 appena concluso. Gli allievi a conclusione del terzo anno, in base al percorso scelto, possono ottenere le seguenti qualifiche professionali: operatore elettrico, operatore elettronico, acconciatore, operatore meccanico (OMU: operatore macchine utensili), operatore alla riparazione dei veicoli a motore (auto, moto e carrozzeria). Inoltre, per chi volesse ottenere un'ulteriore specializzazione post qualifica triennale, da tre anni c'è la possibilità di frequentare il quarto anno per ottenere il diploma tecnico elettrico o riparatore veicoli a motore. Tutti i percorsi formativi prevedono, dal secondo anno in poi, un periodo di formazione direttamente in azienda per facilitare la

sperimentazione da parte degli allievi del contesto lavorativo e il loro successivo inserimento in esso. Questa fase del percorso risulta infatti cruciale sia per il Centro che mantiene ed arricchisce di anno in anno la propria rete di contatti con le aziende presenti sul territorio, cercando di restare al passo con la domanda del mercato, sia per gli allievi che, oltre ad usufruire di una fase di apprendimento sul campo, riescono spesso a trasformarla in un rapporto lavorativo contrattualizzato, sia per le aziende stesse che hanno la possibilità di formare il loro futuro personale qualificato.

Il Centro lavora in sinergia con gli altri due Centri di formazione professionale presenti nel Lazio, il Borgo Ragazzi Don Bosco e il Pio XI, tutti e tre guidati dall'Associazione Regionale Cnos Fap Lazio che nei diversi Centri cerca di proporre qualifiche professionali distinte per rispondere ad un mercato del lavoro sempre più diversificato ed esigente e mantenere uno stile educativo condiviso. L'obiettivo è accompagnare gli allievi ad inserirsi nel contesto lavorativo avendo sviluppato le loro competenze tecniche

strettamente connesse allo sviluppo e alla crescita della persona. Questa è l'educazione che si cerca di costruire nel lavoro quotidiano con loro in aula e nei laboratori: sollecitare l'intelligenza delle loro mani senza dimenticarsi del cuore e della mente.

Formare lavoratori onesti, capaci di spirito di sacrificio ed impegno responsabile non può prescindere dal formare l'uomo e la donna che è in loro, nella prospettiva del lavoro vissuto come servizio al bene comune. Coniugare la formazione professionale con un orizzonte alto di vita è la modalità per far sì che le sei ore al giorno che trascorrono con noi formatori per cinque giorni alla settimana non siano tempo perso, ma tempo di costruzione della propria identità personale e professionale.

*Contro cosa si lotta?* Contro storie familiari difficili, spesso intrise di dolore a tal punto da non rendere possibile la visione di una via d'uscita; contro difficoltà socio-economiche del contesto nel quale viviamo; contro la paura del diverso; contro la diffusa mentalità dell'autodifesa in ogni situazione di vita e l'invisibilità dell'altro. *Con quali strumenti si lotta?* Con la presenza quotidiana in mezzo a loro, in aula, nei laboratori, nei momenti di ricreazione per accogliere le loro confidenze e poter dire, come Don Bosco, la «parolina all'orecchio»; con una figura dedicata per ogni classe, il tutor, che monitora ogni allievo facendo attenzione alla dispersione scolastica, alle correzioni da attuare, alle situazioni personali più delicate, con riservatezza e al tempo stesso autorevolezza; con una formazione all'avanguardia che stimoli la loro curiosità, li appassionati al loro lavoro e possa rispondere

alle esigenze del mercato; con la disponibilità a lavorare in équipe e a non smettere di aggiornarsi.

### Una grande non impossibile sfida

La sfida è grande ma non impossibile perché sostenuta dalla grazia di Dio e perché ogni giovane, nonostante le difficoltà che vive, nasconde sempre grandi potenzialità da portare alla luce ed accompagnare nella crescita.

Questo processo di accompagnamento viene attuato attraverso delle buone prassi sviluppate ed acquisite negli anni, che sostengono il lavoro di formazione in aula ed in laboratorio: il saluto mattutino quotidiano ad ogni ragazzo che entra nel centro, l'apertura di ogni anno formativo con un momento di gioco e condivisione per favorire la conoscenza tra gli allievi, il buongiorno settimanale su argomenti di attualità per ogni fascia di età, la costruzione di momenti di riflessione dedicati nei tempi forti dell'anno e durante le feste salesiane (Immacolata, Avvento, Natale, San Giovanni Bosco, Quaresima, Pasqua, Santa Maria Ausiliatrice), attività di volontariato pomeridiane per alimentare in ogni ragazzo la prospettiva della vita come dono, esperienze di vita condivisa costruite e vissute con gli altri due Centri (esercizi spirituali, visita sui luoghi di Don Bosco, uscite tecniche), percorsi tematici interdisciplinari.

Tutto questo serve a camminare accanto a loro in modo sano e autentico e a mantenere viva nel cuore questa affermazione di Don Bosco: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, ho un punto accessibile al bene; dovere primo dell'educatore è cercare questo punto,

questa corda sensibile e trarne profitto». Senza questa ferma speranza perde di significato ogni attività che si possa ideare e nella formazione professionale questa corda, pur rimanendo specifica per ogni giovane, spesso è l'abilità manuale, la loro naturale propensione al lavoro. Dopo tre anni di esperienza come formatrice di matematica mi sento di poter dire che non si può arrivare al cuore di questi giovani se non si passa attraverso le loro mani, addestrandole e valorizzandole. Solo facendo leva su quel pezzetto di bellezza si può riuscire a mostrare loro quella di tutta la persona, a mostrare loro quanto valgono, anche se il mondo fino a quel momento ha cercato di convincerli del contrario. Questo nel mio lavoro quotidiano ha voluto dire reinventarmi come ingegnere a loro servizio, a servizio della loro futura professione e quindi pensare a come la matematica si intersecasse con il loro lavoro, e questo è quello che siamo chiamati a fare tutti noi formatori d'aula per essere più incisivi ed efficaci possibile. Soltanto così è possibile riuscire a catalizzare la loro attenzione e costruire quella relazione educativa che passo dopo passo permette di comporre il puzzle della loro crescita professionale, umana e spirituale.

È un cammino lento che prevede un allenamento quotidiano anche e soprattutto per noi formatori: disponibilità ad imparare sempre, anche e soprattutto dagli allievi, capacità di ascoltare e non avere un atteggiamento giudicante, saper dare e applicare le regole con equità e motivandole, essere portatori sani di allegria pur sapendo di soffrire qualche mortificazione perché la libertà di scelta della persona che

abbiamo di fronte non verrà mai meno e nostro dovere è facilitare, proporre, guidare, ma mai sostituirsi alla persona. È un cammino che si può percorrere solo attraverso un lavoro di squadra: formatori, allievi e famiglie. L'ufficio orientamento svolge un grande servizio nel tenere le fila di questo lavoro di équipe seguendo ogni allievo dal momento dell'iscrizione al momento del ritiro dell'attestato di qualifica, senza mai perdere di vista il contatto con la famiglia, soggetto educativo primario e imprescindibile nella vita di ogni giovane e nella maggioranza dei casi richiedente supporto e collaborazione per sostenere una crescita sana del figlio.

L'intero ambiente educa ed accompagna ogni allievo e mantenere un clima collaborativo e armonico aiuta a fare in modo che i giovani, come dice Don Bosco, «essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio e amore». Poter essere parte di questo percorso formativo è una grazia perché, pur essendo un cammino non privo di difficoltà e insidie, permette di vedere l'opera di Dio compiersi quotidianamente attraverso la bellezza di tante vite che risorgono scoprendo attraverso il lavoro qual è il contributo di Bene che sono chiamate a portare al mondo. Davvero come ci insegna Don Bosco «l'educazione è cosa del cuore, Dio solo ne è il padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano le chiavi».